

DOMENICA 16
LUNEDÌ 17
MAGGIO
1976

Lire 150

LOTTA CONTINUA



1.500 tende distrutte dal nubifragio: è urgente imporre la requisizione delle case e degli alberghi sfitti

Friuli - Il governo comincia a parlare di baracche

Crescono le esperienze di organizzazione popolare e la intimidazione dei militari. Il governo blocca i camion che portano i soccorsi raccolti dalla solidarietà dei proletari in tutta Italia

UDINE, 15 — Quasi 1.500 tende distrutte: questo è il bilancio della pioggia torrenziale caduta giovedì notte, cui si sono accompagnate frane e smottamenti in alcune zone. In assenza di alcuna garanzia di riparo decente, almeno per anziani e bambini, già alcuni pensano di andarsene, di trovare un alloggio precario da qualche parente emigrato a Milano, a Torino, o addirittura in Germania (è un esodo già cominciato). Anche per questo, l'obiettivo della requisizione immediata in Friuli, di edifici, case sfitte, alberghi, diventa ogni giorno più urgente: nessuno deve essere costretto ad allontanarsi dal Friuli, tutti devono avere il diritto di fermarsi qui, di controllare qui come si ricostruisce, dove e quando (già al ministero dei lavori pubblici si comincia a parlare delle baracche, escluse in un primo tempo dall'apertura ostilità della gente ad esse; in alcuni paesi del Pordenonese, è addirittura cominciata la loro costruzione: si tratta per ora di due o tre baracche per paese, costruite in silenzio e in «ordine sparso» a Vito D'Asio, a Pratis, a Clau-setto).

Nelle tendopoli intanto la solidarietà fra popolazione, i soldati, i volontari

cresce, e già è riuscita a impedire in alcuni casi le manovre delle autorità militari, che puntano ad un continuo avvicendamento dei soldati per impedire la discussione continua tra essi e la gente, e delle autorità governative civili, impegnate nel tentativo di espellere i volontari, a sabotare il lavoro. A Gemona, al campo sportivo, venerdì la gente si è opposta al trasferimento di dieci soldati, adibiti alle cucine, che dovevano essere sostituiti da altri, secondo le gerarchie: una piccola folla (una persona per tenda è anche più) si è recata a protestare dal capitano ed ha anche iniziato un blocco agli ingressi. Alla fine almeno quattro dei dieci soldati hanno potuto rimanere. Sempre a Gemona, venerdì sera i CC hanno addirittura fatto irruzione in una casa, chiedendo i documenti a un gruppo di giovani di Gemona che vi erano riuniti. Nel Pordenonese, nella tendopoli di Manazzoni (Pinzano) un generale in visita ha ordinato al tenente Brodi di Casarsa di «espellere i volontari», e una situazione analoga si è verificata a Colle; a Cavasso Nuovo (sempre nel Pordenonese) è stata la gente ad impedire che venissero allontanati, dopo giorni di la-

voro in quella zona, alcuni giovani che facevano capo al centro di coordinamento democratico di Pordenone. Pesanti sono poi, in tutto il Friuli, i tentativi dei CC di impedire o sabotare la distribuzione di giornali di sinistra. Da oggi, il comitato democratico di Udine, fa giungere in tutte le tende alcune copie dei principali quotidiani, ottenute gratuitamente; assieme ad essi, viene distribuito un foglio quotidiano, ciclostilato, curato dal comitato: è un modo essenziale per rompere l'isolamento delle tendopoli, comunicare esperienze, problemi, denunciare le manovre dell'autorità.

Infine del rapporto tra le strutture di base che stanno crescendo, e le istituzioni, oltre che di molte altre cose (della mobilità voluta dai padroni, delle loro manovre per strappare denaro pubblico senza controllo, ecc.) si è parlato in una assemblea indetta dal sindacato a Gemona: erano presenti delegati di fabbrica della zona di Gemona, Arsegna, Montenars, Venzona, gli abitanti delle tendopoli, i volontari. «Alcuni di noi (dice Virgilio, un compagno di Gemona) hanno criticato il tentativo del sindacato di svuotare in realtà il coor-

(continua a pag. 8)



Nelle pagine interne un inserto speciale in sostegno alla popolazione del Friuli e alla sua lotta

NAPOLI - Cento disoccupati organizzati si sono «autoassunti» e lavorano al Policlinico, tra la solidarietà di malati e infermieri

“Per la prima volta ai malati il cibo arriva caldo”

Un corteo di disoccupati e compagni e migliaia di garofani rossi in memoria di Gennaro Costantino, ucciso un anno fa dalla polizia

A Napoli il lavoro c'è; ieri cento disoccupati organizzati erano entrati al Policlinico ed avevano cominciato a lavorare ottenendo la solidarietà degli infermieri, costretti, per mancanza di organico, a turni faticosissimi e dei malati sui quali si scarica la gestione padronale dell'assistenza. Oggi sono tornati e di nuovo hanno lavorato: se ieri l'iniziativa era vista come «simbolica» e quindi accettabile, oggi si è già costituito un vasto schieramento che vuole impedire le nuove assunzioni e il significato che avrebbero. La polizia si è messa davanti alle entrate, impedendo ai parenti di entrare e dicendo che i disoccupati hanno «ordini esplosivi», la direzione dell'ospedale cerca di seminare divisione, sindacalisti vanno dicendo che è un'iniziativa «elettorale» di Democrazia Proletaria.

NAPOLI, 15 — «Io personalmente — ci dice uno degli «auto-assunti» — sono al reparto infettive, faccio parte del secondo turno che comincia alle due. Pensa che su sei piani della

clinica lavorano solo due portanti, un uomo e una donna. E' stato lo stesso personale interno a smistarci in dieci cliniche delle venti che ci sono nell'ospedale. Stamattina si pensava di riuscire a coprirle tutte, a chiedere che cosa era questa protesta, lui credeva che si trattava di una occupazione. Gli abbiamo fatto presente che era per sbloccare le assunzioni, anche nell'interesse dei malati. Se ne è andato rassegnato. Durante il turno abbiamo distribuito il mangiare ai malati, che ci dicevano che era la prima volta che gli arrivava caldo. Abbiamo lavorato fino a fine turno, non è vero quel che dice l'«Unità», cioè che ci siamo ritirati dopo alcune ore. Poi ieri sera abbiamo fatto una riunione per prendere i nomi di chi si voleva aggiungere a noi (sempre però disoccupati delle prime li-

(Continua a pag. 6)

DC e MSI: liste aperte ai golpisti

Dopo Umberto Agnelli candidato della DC, il generale Miceli ha raggiunto i suoi camerati nelle liste dell'MSI

ROMA, 15 — «Il Popolo» ha risposto tempestivamente e ampiamente alle ultime proposte di Berlinguer. Un lungo editoriale — si dice scritto da Zaccagnini, ma ispirato se pur pacatamente a concetti fanfaniani — conclude che il

«compromesso storico» non è accettabile nemmeno nella forma di governo di solidarietà nazionale limitato nel tempo. Il PCI può continuare a fare quello che sempre di più ha fatto: concedere tregua alla maggioranza stando all'op-

posizione, su argomenti di comune interesse, cioè esaurire tutta la sua funzione nel sostenere la restaurazione capitalistica e nell'aiutare la DC a contenere la frana del suo regime, dato che il PCI lo considera anche il suo regime. Dia tutto, e non chieda nulla. E' una risposta ovviamente elettorale, ma indica anche che la DC non può sostenere il trauma della rottura di steccati ineliminabili dal suo assetto di partito e di regime.

Intanto nell'illusione di poter stare tranquilli per le contraddizioni di classe laceranti sistemando in qualche modo i conti col PCI, la DC prepara la sua immagine elettorale tenendo un dosaggio delle candidature che le ridia il perduto equilibrio interclassista.

Da una parte U. Agnelli, dall'altra M. Carboni, presidente delle Acli. Per il resto, la solita «corte dei miracoli»: corrotti e corruttori, ladri, mafiosi, golpisti, ecc., ecc.

Intanto, in questa corsa di ogni partito a dare posto nelle liste al «paese reale», si allarga il numero dei militari candidati. Se nelle liste di DP ci sono soldati di leva e sottufficiali, nelle altre liste si passa a colonnelli e generali. Ognuno al suo posto. Il meglio collocato è il golpista Miceli che si è ricongiunto con i camerati nel MSI-DN.

La candidatura Agnelli-DC continua a sollevare le proteste di Donat Cattin, che teme la fine del proprio ruolo se il padrone viene a fare i propri interessi da sé. E dato che è stato sindacalista, si sente autorizzato a tenere «per la

immagine della DC presso i lavoratori militanti della area torinese». Vuol dire: «Ricordatevi che gli operai odiano Agnelli e il loro odio si rovescia sulla DC».

Ben detto. Ma risulta sempre più che la DC non solo ha vo-

luto un Agnelli in lista, ma forse ce lo ha brutalmente costretto.

E' difficile sganciarsi dal regime DC anche per un Agnelli non solo per generali motivi di classe e di potere, ma anche perché l'«onorata società» ha

sbrigliati mezzi di ricatto. In questo caso si tratta dalla scappatella golpista con Sogno. La candidatura Fiat è il prezzo per non approfondire la questione dei miliardi «improduttivi» investiti nella impresa Sogno, Cavallo e C. ...

Vergognoso crimine della giunta militare argentina

Edgardo Enriquez è nelle mani del boia Pinochet

Un comunicato del MIR chiama alla mobilitazione internazionalista

Il comitato all'estero del movimento della sinistra rivoluzionaria MIR si rivolge alla classe operaia,

ai democratici, alle organizzazioni popolari, ai popoli del mondo intero per denunciare i fatti seguenti: il 10 aprile 1976 il compagno Edgardo Enriquez Espinosa, membro della Commissione Politica del nostro partito e dirigente della resistenza del popolo cileno è stato arrestato a Buenos Aires dalle forze di sicurezza del governo militare argentino presieduto dal generale Videla.

Il 17 aprile, il compagno Edgardo Enriquez, è stato visto a Buenos Aires in un locale delle forze di sicurezza argentine, e anche è stata vista la compagna Regina Marcondes, brasiliana, che era stata arrestata assieme a lui. Questa notizia è stata ricevuta da una decina di organismi internazionali che sono intervenuti per salvarli alla vita.

Dopo, dal 25 aprile sono considerati scomparsi. E' stata avviata una larga campagna internazionale per costringere il governo argentino a riconoscere il loro arresto.

Molti governi, centinaia di organizzazioni democratiche, migliaia di personalità hanno rivolto appelli

al presidente. Videla affinché il suo governo dichiarasse pubblicamente che Edgardo Enriquez è stato arrestato dalle forze di sicurezza, e che non sarebbe stato estradato in Cile, che la sua vita sarebbe stata rispettata. Ciò nonostante abbiamo preso conoscenza, da una fonte di fiducia a Santiago, che il 27 aprile il nostro compagno Edgardo Enriquez sarebbe stato consegnato a Pinochet nelle mani della DINA, la Gestapo cilena. Si troverebbe in un nuovo centro di torture della DINA nella località di monte Maribilla a un centinaio di chilometri da Santiago.

Questa notizia significa che il governo argentino, malgrado le sue dichiara-

Comitato all'estero del MIR (movimento della sinistra rivoluzionaria) Parigi 14 maggio '76 (Continua a pag. 8)

Roma: i fascisti aggrediscono un militante della resistenza cilena (pag. 7).

Allarmi in numerose caserme italiane

Giungono notizie da più zone che molte caserme sono state poste in stato di allarme. Dal ministero della difesa sono arrivate richieste sul numero di uomini, armi e mezzi di sponibilità, richieste del tutto anomale rispetto alla prassi normale.

Alla Cecchignola di Roma sono stati bloccati anche i permessi giornalieri, al X trasmissioni di Monte Mario hanno raddoppiato i picchetti armati.

In tutta la provincia di Cuneo le FF.AA. sono state messe in stato di allarme e c'era una grande agitazione tra gli ufficiali che giustificavano nel modo più vari e contraddittori le misure adottate. A Bologna è in stato di preallarme la caserma D'Azzoglio. Queste alcune delle informazioni pervenute in redazione. Ancora una volta, come già il 25 marzo per lo sciopero generale, contro la mobilitazione dei soldati spontanea e di massa di solidarietà col popolo friulano, di fronte alla spinta ad andare in Friuli, gli stati maggiori hanno scelto la via dell'allarme preventivo, tentando di coprirsi

dietro la situazione di emergenza nelle zone terremotate. Vogliono impedire al movimento dei soldati di scendere in campo su una questione, come quella degli aiuti ai terremotati e della ricostruzione, che mette in causa non solo la gerarchia locale ma l'intero uso, la struttura, i fini delle FF.AA.; è l'altra faccia del tentativo di militarizzare l'intero Friuli, di reprimere le esigenze popolari, di subordinare al potere militare ogni altra istanza.

Senza nessun allarmismo noi diciamo che va esercitato il massimo controllo e la massima vigilanza contro queste manovre, che va intensificata la denuncia pubblica di tutti gli allarmi, che devono essere spese tutte le esercitazioni. La risposta migliore a queste iniziative degli Stati Maggiori è, ancora una volta, la lotta e la mobilitazione dei soldati da Anzio a Bologna a Mestre, una lotta che sta trasformandosi in un vero e proprio «pronunciamento nazionale» dei soldati contro la politica militare dei generali e del governo.

COMITATO ALL'ESTERO DEL MOVIMENTO DELLA SINISTRA RIVOLUZIONARIA MIR

VAJONT: come i padroni e la DC hanno rubato i soldi della "ricostruzione"

Dal 9 ottobre 1963, il giorno dell'alluvione, una serie interminabile di truffe e di raggiri ai danni dei proletari, degli artigiani e dei piccoli commercianti hanno riempito le tasche dei notabili e dei padroni locali. E' la stessa mafia che ha

permesso la costruzione della diga del Vajont conoscendo i rischi che correavano le popolazioni della Valle del Piave, la stessa mafia che ha difeso in tribunale, grazie al presidente della Repubblica Giovanni Leone, gli assassini

VAJONT, 9 ottobre 1963 — La grande diga del Vajont cede, una immane massa d'acqua si riversa nella vallata sottostante: quasi duemila i morti, i comuni di Longarone, Castalavazzo, Ospitale di Belluno, Borgoliave, Lambicci e Lanta sono praticamente rasi al suolo. Ci sono gravi responsabilità personali dei costruttori, delle compagnie elettriche private, dei periti, degli ingegneri. Ma dopo dieci anni un'inchiesta sulle responsabilità penali si concluderà con un processo-farsa e con la mite condanna dei soliti "pesci piccoli".

4 novembre 1963 — Il governo vara una legge: provvidenze a favore delle zone devastate dalla catastrofe del Vajont che prevede contributi a carico dello stato del 50 per cento della spesa di ricostruzione per le imprese commerciali e industriali, o del 70 per cento per le imprese artigiane e le piccole aziende commerciali.

La legge si presta a una interpretazione capziosa e, con la complicità di qualche membro della commissione provinciale di esame delle domande di provvidenza e con l'appoggio di qualche uomo ben infilato nelle trame delle lusinghe burocratiche romane (lunghe, anzi mai finite, per i più, ma estremamente veloci per qualcuno), molti hanno imbastito un incredibile e colossale illecito. Irregolarità amministrative, illecito ai danni dei sinistrati, falso ideologico, truffa ai danni dello stato, sono alcuni dei reati commessi da amministratori, imprenditori, professionisti e notai delle zone sinistrate e di tutto il Veneto, che si gettano a capofitto sulla torta. Infatti un articolo della legge, il n. 13, chiarisce che la ricostruzione e l'installazione di attrezzature delle aziende commerciali o artigiane può avvenire in zone, anche diverse da quelle alluvionate, purché nelle province di Belluno, Udine e limitrofe (cioè Pordenone, Vicenza, Trento, Treviso, ecc.) mentre un altro articolo, il n. 14 dice testualmente: «Le provvidenze possono essere cedute previa autorizzazione da parte di due commissioni, presiedute dai prefetti delle province di Udine e Belluno, e comprendenti i rappresentanti di ogni parte politica e sindacale».

La storia di Clotilde Filippini, dello sciacallo Pighin e del suo notaio

Una catena di privati e organi pubblici hanno forzato l'interpretazione di questi articoli, dimostrandoci, invece di provvidenze (cioè aiuti di valore precisi, per ricostruire quello che già c'era ed è stato distrutto dall'alluvione) è stato possibile comprare la cessione da parte dei sinistrati del diritto concreto ad essere aiutati dallo stato. In pratica un artigiano, valga per tutti l'esempio di Maria Clotilde Filippini di Erto e Casso, modesta commerciante ambulante di oggetti di legno e cinghiallerie, vende il suo diritto alla provvidenza dello stato, per poche migliaia di lire (nel caso della Filippini per 300 mila lire), attraverso l'intermediazione del notaio Aldo Romanet che ottiene l'autorizzazione della commissione a cedere l'aiuto dello stato all'operatore economico di Pordenone Ercole Pighin.

Questi ovviamente mira ben più in alto del valore dell'impresa artigianale della Filippini: intende costruire uno stabilimento incomparabilmente più costoso della piccola bottega (per la fabbricazione) di oggetti in legno (che è interamente ricostruibile con qualche milione). E la legge prevede un contributo al 100 per cento della spesa occorrente alla ricostruzione delle scorte, più il contributo a carico dello stato, più un finanziamento quindicennale, sempre garantito dal governo, a un tasso del 3 per

cento per le spese eccedenti, un aiuto veramente eccezionale!

Il Pighin, in particolare presenta, attraverso l'avvocato Romanet, piani e previsioni di spesa per 650 milioni, per costruire un centro commerciale a Por-



L'avvocato Giovanni Leone che ha difeso gli assassini della SADE, la società costruttrice della diga.

denone (zona non direttamente colpita dalla catastrofe) e, con altri diritti che aveva acquistato da altri sinistrati, un centro a Lignano Sabbiadoro (che non è nemmeno questa una zona direttamente colpita dalla alluvione, e dista più di 100 km dal Vajont).

Ripetiamo: la bottega iniziale, a volerla ricostruire, poteva valere al massimo

10 milioni, che, se la signora Filippini avesse chiesto, ammesso fossero stati concessi dalla commissione provinciale, si sarebbero sicuramente arenati nella burocrazia romana. Gli stabilimenti attuali (e sono la gran parte delle industrie della zona, tra le quali la Cementi Valcellina ad esempio) sono costati miliardi e miliardi, di cui una grossa percentuale offerta dallo stato e il rimanente prestato a condizioni del tutto eccezionali, a persone per la maggioranza «la tragedia del Vajont». In ogni caso non aventi diritto e del tutto estranei non aventi diritto, e del tutto estranei la storia della signora Maria Clotilde Filippini non è da perdere d'occhio, vedremo dopo perché.

Marzo 1969 — «Azione socialista», periodico della federazione PSI di Pordenone, pubblica un articolo, dal titolo «Vajont 5 anni dopo», il «commercio dei benefici» in cui afferma che, a più di 5 anni dalla catastrofe, è in atto una stortura della legge sulla ricostruzione e l'incentivazione delle attività produttive, originata dall'introduzione della possibilità, per gli aventi diritto alle agevolazioni, di cedere i loro diritti stessi.

Ce n'è da far scoppiare uno scandalo

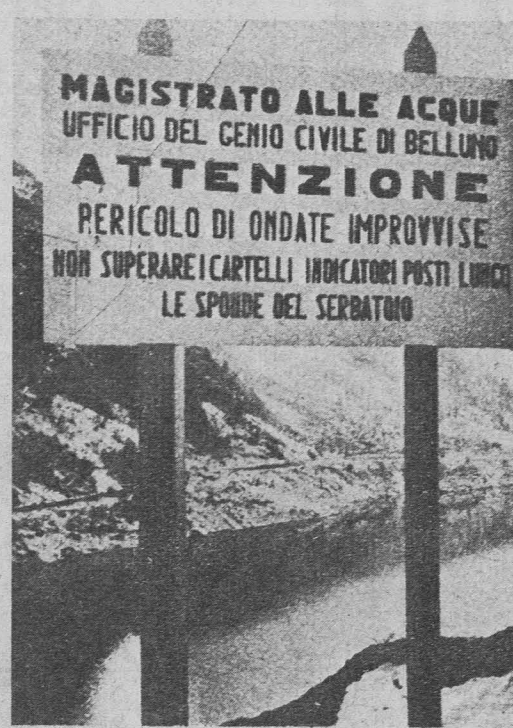
«E intanto — continua il periodico — si ha notizia di mirabolanti costruzioni, ben lontane dalle zone interessate, relative a imprese commerciali o presunte tali, con operazioni che, forse, lasceranno qualche briciola nelle tasche degli originari titolari dei diritti (i sinistrati ndr)

o che, al più, risolveranno qualche situazione personale, ma che in definitiva non faranno altro che limitare la disponibilità dei fondi stanziati a pro di operazioni che con il Vajont non hanno nulla a che fare».

Ce n'è da far scoppiare uno scandalo enorme, ma la denuncia si ferma qui. Nessuno ha visto, nessuno ha letto, nessuno sa. Perché? La risposta possiamo forse trovarla all'apertura di una inchiesta conoscitiva, verso la fine del 1971. «Friuli Sera» e il «Messaggero Veneto», due giornali locali, prendono lo spunto dall'apertura dell'inchiesta per rispolverare il caso, in tono calibrato, contenente oscure e velate minacce, quasi a far sapere che loro sono a conoscenza dello scandalo, e possono farlo scoppiare: «C'è qualche dubbio sull'interpretazione della legge» dichiara al «Messaggero Veneto» il presidente della provincia di Udine, l'avvocato democristiano Vinicio Turello. Un uomo da non perdere d'occhio.

Primi mesi 1972 — Dell'inchiesta parla anche il «Giornale d'Italia», ma il quotidiano del petroliere fascista Monti non arriva nelle edicole né di Belluno né del Friuli. I notabili veneti democristiani e fascisti, che solo a sentire parlare del Vajont sembrano morsi dalla tarantola fanno invece arrivare da Roma una soffiata ai redattori e al loro padrone: «Il Vajont è una montatura dei comunisti, meglio lasciar perdere...» e Monti lascia perdere ben volentieri, perché non sono pochi, tra i suoi amici fascisti e democristiani, ad avere le mani sporche.

Settembre 1972 — Il mensile di attualità economica «Staff» ricostruisce tutta la vicenda, fa i nomi di notabili, di



prefetti, di datori di lavoro, industriali e membri della commissione provinciale che prende in esame i vari decreti di concessione dei benefici previsti dalla legge speciale sul Vajont.

A che servono le mogli e i parenti dei notabili

Mogli e parenti di professionisti, che improvvisamente si fanno eleggere sindaco di un comune distrutto dalla catastrofe (e che si dimettono con gran velocità non appena le società, che avevano acquistato da qualche disgraziato e ignaro sinistrato i diritti per nuove attività, si vedono ritirare la provvidenza).

L'inchiesta del periodico prosegue nel novembre del '72 e, in seguito ad essa, il parlamentare comunista Piovano avanza una interrogazione parlamentare. La risposta del ministro di grazia e giustizia, Zagari, è secca e stizzita, sul tono di rimprovero ai comunisti, che «pescano sempre nel torbido», e afferma che la giustizia farà il suo corso, ci vuole solo un po' di pazienza. E la giustizia fa il suo corso, difatti: il sostituto procuratore della repubblica di Udine, Giampaolo Tosel, non ha il coraggio di archiviare una inchiesta del genere, e se ne lava le mani, spendendola a Pordenone per competenza territoriale. Qui il procuratore della repubblica e il suo sostituto, Mario Marasco e Luigi Carginante — senza svolgere le necessarie indagini di loro competenza — si rigirano per un po' la patata bollente tra le mani, poi scaricano al giudice Fontana. Questi

dovrebbe svolgere le indagini rimandate fino a allora, cioè dovrebbe andare a cercare, convocare e sentire una ottantina di persone, anche più, tra testi e indiziati: sinistrati, acquirenti dei diritti, intermediari, autorità, impiegati nel disbrigo delle pratiche... un lavoro che — anche volendo — non può certo svolgere una sola persona, senza aiuto, senza nemmeno una dattilografa, come il giudice Fontana.

I nomi di quelli che 'sanno'

Ci sono però alcuni nomi, a partire dagli intermediari; notai e ragionieri come Vincenzo Fiori De Pasqual, Diomedeo Fortuna, Simone Gerardi, Aldo Romanet, Werter Villata, Arturo Zambon, per arrivare a professionisti, imprenditori e amministratori membri della commissione provinciale di Udine e di Belluno, tra i quali l'avvocato Vinicio Antonio Turello, presidente della provincia di Udine, democristiano (quello che aveva «qualche dubbio sull'interpretazione della legge»), c'è il dott. Andrea Borotto, presidente dell'amministrazione provinciale di Belluno. Altri nomi saltano fuori col passare del tempo, come quello della segretaria di ufficio di un noto studio professionale, Adriana Busetto, che tenta di comprare tutte le copie del mensile «Staff» con le rivelazioni dei nomi, implicati nello scandalo dirette a Pordenone e nel Friuli.

Intanto un'ombra di intimidazione e delitto si stende sul caso: viene ripetutamente minacciato di morte, per lui e per i figli, chi sostiene pubblicamente di essere stato raggirato. Clotilde Filippini, la venditrice ambulante di cui abbiamo già parlato, viene investita e uccisa, in circostanze poco chiare (in una strada sgombra e diritta, senza nessun testimone), la sera del 27 ottobre 1972, da un furgone guidato da tale Guido Marchi. Sarà un caso, ma è l'unica che fino a quel momento ha parlato e il cui nome è arrivato fra i suoi giornali. Una di quelli che hanno dato più fastidio. L'omertà sull'affare Vajont si richiude (non risulta che in merito alla morte della Filippini siano stati sentiti né Ercole Pighin, né Aldo Romanet) e i pochi audaci che tentano autonomamente di organizzarsi contro le speculazioni e per una effettiva ricostruzione dei loro paesi, vengono boicottati in ogni modo, viene impedito loro di distribuire volantini, o affiggere manifesti, viene negata ogni istanza pubblica per tenere riunioni, vengono anch'essi minacciati e intimiditi. Tre sindaci di società coinvolte nell'acquisto dei «diritti», stanchi dell'inghippo si dimettono e rivelano come le società hanno mandato in Svizzera cifre molto rilevanti, per «acquistare» macchine e attrezzature di cui non si è vista nemmeno l'ombra. Ma dopo poco vengono messi a tacere da minacce, lettere e telefonate anonime, come pure il giornalista che si era occupato del caso nel settembre del '72. Non ci sembra più così difficile individuare i mandanti, visto che le lettere sono tutte scritte a mano con la medesima calligrafia, e visto che gli interessati hanno idee abbastanza ristrette a una rosa di sospetti.

Maggio 1973 — Il governo Andreotti presenta un progetto di legge per nuove provvidenze al Vajont, che non prevede sostanzialmente nessun mutamento alla legge precedente.

Marzo 1976 — Il «Giornale» di Montanelli ci riprova a gettare un sasso contro il centrosinistra (ormai defunto e seppellito) e in maniera qualunque, come è suo stile solito, contro tutti i partiti, ripescando la vicenda Vajont in modo ancora una volta strumentale, senza fare i nomi, senza citare le rivelazioni del mensile «Staff» da cui copia abbondantemente. Siamo ormai in clima pre-elettorale e ancora una volta la sfrontatezza e il cinismo del potere mostrano il loro volto: le interrogazioni più accese sono quelle democristiane (che interrogano loro stessi), repubblicane, liberali; non è un problema per questi signori, il fatto che più di un loro collega di partito la sa molto lunga sullo scandalo. La richiesta di un nuovo finanziamento viene così bocciata da quelli che «vogliono vederli chiari»: gli stessi che hanno sempre gestito il potere e che ai tempi dell'inchiesta conoscitiva e delle rivelazioni giornalistiche, invece di guardare, si erano tappati tutte e due gli occhi. Nel frattempo a Longarone e nei comuni colpiti dalla sciagura si vive come in città fantasma, tra capannoni e case prefabbricate, con un'aria di provvisorietà agghiacciante. Qualcuno è ancora nelle baracche. Sono passati tredici anni.

Giovedì 6 maggio 1976 — Un terremoto di eccezionale intensità colpisce il Friuli, a poche decine di chilometri dal Vajont. I comuni di Gemona, Buia, e Majano sono praticamente cancellati dalla carta geografica, crolli e morti si estendono a Osoppo, Moggio, Artegna, Montebelluna, Tarcento, Colledara e altri paesi, fino a Udine.

Anche in questo caso ci sono precise responsabilità dei costruttori, dei periti, degli amministratori, di coloro che sono riusciti a far escludere alcuni di questi comuni — che pure dovevano essere vincolati — dal piano per le costruzioni edilizie antisismiche, nelle zone con pericolo di movimenti territoriali.

NAPOLI - Lunedì manifestazione al Provveditorato

Precari e disoccupati della scuola danno una lezione di lotta per l'occupazione

Dall'organizzazione dei disoccupati intellettuali un contributo fondamentale al movimento dei disoccupati organizzati e un dopo al regime democristiano

NAPOLI, 15 — La chiusura anticipata delle scuole non ha bloccato l'iniziativa delle forze sociali che quest'anno nel «mondo della scuola» hanno lottato: i lavoratori precari e disoccupati dei corsi abilitanti, del concorso magistrale, delle 150 ore.

Lunedì ci sarà una manifestazione al provveditorato. Le cifre nude e crude sono sufficienti a spiegare la continuità di questa mobilitazione: 17 mila erano i corsisti dei corsi abilitanti; 17 mila i concorrenti allo scritto del concorso magistrale; per il prossimo concorso di scuola materna si parla di 20.000 concorrenti; i 62 moduli delle 150 ore, che impiegano 248 iscritti, hanno 9000 iscritti, dei quali più del 50 per cento sono disoccupati (moltissime le casalinghe).

Le nuove generazioni di figli della classe operaia e della piccolissima borghesia si sono scontrate violentemente con la realtà: il posto stabile e sicuro dei loro padri, che gli ha permesso di arrivare al diploma magistrale alla laurea, a loro non è garantito; anzi è praticamente precluso. Un ciclo sociale che si chiude: i figli di chi aveva conquistato il privilegio del posto stabile e sicuro si ritrovano al punto di partenza, nelle condizioni dei disoccupati organizzati. Come i disoccupati organizzati, hanno da scegliere tra due strade: quella individuale tradizionale del clientelismo, che però non offre più certezza se non quella di riprodurre la razza dei professori e presidi che vendono promozioni secondo un listino prezzi pazzesco (fino a 3 mi-

lioni; in un paese vicino a Napoli perfino l'esame delle 150 ore è stato venduto in cambio di una licenza macelleria) e che quest'anno la strada dell'illusione individuale non è stata del tutto abbandonata, ma indubbiamente ha prevalso la lotta.

Hanno cominciato i corsisti con le assemblee di massa, i delegati di corso, le manifestazioni, lo scontro durissimo col sindacato. Sui limiti e gli errori di una direzione che, soprattutto a livello nazionale, ha in parte disperso la potenzialità enorme di questo movimento, che anche a Napoli ha ridotto l'attivo dei delegati di corso a un intergruppo misero e disertato, c'è una discussione e un bilancio da fare. Ma il patrimonio di lotta dei corsi abilitanti rimane, è una forza che

di fatto ha ridotto al minimo la selezione al termine dei corsi, e che deve essere raccolta e portata avanti nella lotta, più dura, per l'occupazione.

Il primo effetto di questa forza è stato quello di mettere in moto i maestri del concorso magistrale, più deboli e timidi, con molte più difficoltà a darsi un'organizzazione analoga a quella dei corsi abilitanti, sottoposti a una triplice prova (esame scritto, corsi quadri-

mestrali con esame finale scritto e orale, esame orale). Non è stato possibile opporsi efficacemente alla feroce selezione dello scritto (4000 ammessi su 17.000 concorrenti), ma nei corsi quadri-mestrali, in barba al divieto di tenere assemblee nei corsi, è cominciato un processo di organizzazione. Al 24° circolo si è formato un comitato di lotta per l'occupazione che è diventato un punto di riferimento anche per altri corsi, ha guidato lo scontro col sindacato (la maggioranza dei componenti sono compagni di base del PCI) su

una piattaforma che chiede il voto unico massimo all'esame di fine corso; di andare all'esame orale per corso e non per ordine alfabetico, con un docente del corso eletto dalla base, con un giudizio finale di idoneità, e infine la garanzia del posto di lavoro, stabile per tutti i 4000 ammessi ai corsi e il reperimento di nuovi posti per gli esclusi.

L'occupazione è al centro della piattaforma delle 150 ore, rispetto alla quale il governo non vuol concedere un'unghia né di finanziamenti né di ampliamento del numero dei corsi, né di estensione alle superiori. Data la composizione degli iscritti a Napoli (pochissimi operai, la stragrande maggioranza di disoccupati) pochissimi sono quelli che hanno le 150 ore pagate. Si propone una vasta e capillare campagna di iscrizione, quartiere per quartiere, che costituisca anche un esempio concreto di reperimento di posti di lavoro per i disoccupati intellettuali. Gli insegnanti non devono avere contratti a termine ma l'incari-

co a tempo indeterminato, la gestione dei corsi non deve essere affidata a controllori del preside (come prevedeva la legge Malfatti), ma a un coordinatore eletto da corsisti ed insegnanti, l'esame finale deve essere collettivo, e questo deve essere sancito per legge.

Sulla base di questa ricchezza di esperienza e di mobilitazione, i compagni della sinistra hanno impostato la battaglia sul contratto, costituendo il coordinamento dei lavoratori della scuola che pretende la convocazione immediata dell'assemblea di base sul contratto; la piattaforma autonoma, con trappola a quella sindacale di Ariccia, chiede la difesa effettiva dell'occupazione con l'immissione di tutti nei ruoli, l'abolizione del concorso, il rifiuto intransigente di ogni forma di straordinario e aumenti salariali inversamente proporzionali.

Tutte queste forze saranno in piazza lunedì: anche per i lavoratori della scuola la campagna elettorale si fa innanzitutto con la lotta.



**CUMO' 'O VIN
DI DECIDI
NOALTRIS!**

“Adesso decidiamo noi”: il popolo del Friuli prende in mano il suo futuro e la ricostruzione della sua terra

Con una insistenza sospetta giornali radio e televisione fanno a gara nel dipingere la figura del friulano che fa « da sé » che non chiede niente a nessuno, che tace e lavora. In queste caratteristiche del « friulano » — dicono e ripetono tutti i portavoce dell'informazione borghese — sta la garanzia che non si ripeta un nuovo Belice. Quasi insomma che sia colpa dei terremotati del Belice se a otto anni dal terremoto sono costretti a vivere an-

cora nelle baracche, e non di un governo democristiano che si è rubato i miliardi per la ricostruzione e non ha mai mantenuto una delle sue mille promesse.

In Friuli, oggi, passati i giorni della tragedia, della ricerca affannosa tra le macerie dei vivi e dei morti, dell'incredulità di fronte all'entità del disastro, altri nodi, altri problemi stanno venendo al pettine. Si parla molto di ricostruzione, ma come di una cosa di là da

venire, che riguarda il futuro.

In realtà il destino del Friuli, di tutta questa regione distrutta dal terremoto, che abbraccia centinaia di chilometri quadrati, centinaia di centri abitati, centinaia di migliaia di persone, fabbriche, campi coltivati, è in gioco fin da ora e dipende in larga misura da come in questi giorni cominciano ad essere affrontati e risolti i problemi che affliggono le popolazioni terremotate. Su come dovrà essere il

nuovo Friuli, nella grande confusione del momento, comincia a manifestarsi uno scontro.

Da una parte la gigantesca macchina militare e burocratica che si è messa in moto calpestando ogni forma di democrazia, per controllare in forme sempre più autoritarie la popolazione e reprimere ogni manifestazione di solidarietà. Dall'altra la volontà della popolazione di essere la protagonista della ricostruzione, di decidere del proprio destino.



A Mels di Colorado:

**“Vorremmo scrivere
di come pensiamo
noi di ricostruire,
di cosa saremo dopo”**

Un gruppo di maestre ha organizzato la « scuola ». Sei bambine discutono come fare un giornalino

Accettata con entusiasmo la proposta di fare un giornolino, le bambine cominciano a dire, le loro opinioni su come vorrebbero farlo. **Natalina** di 12 anni: dividere in gruppi i bambini, intervistare gente di qua e di fuori. **Paola** di 9 anni: «Confrontare le risposte». **Aida** di 13 anni: «Comunicare agli altri che veniamo qua a fare la scuola». **Ivana** di 12 anni: «Far parlare la gente sui suoi diritti e non della paura». **Aida**: «Il sindaco non ha fatto niente»; **Natalina**: «Quella volta dell'acqua per esempio». **Stefania** di 11 anni: «Il vetro rotto all'inizio della scuola è ancora lì». **Ivana**: «Mettiamo un altro sindaco, a Capodriasco tutti lo votano perché fa le strade e mette la luce, vogliamo un comitato che funzioni, perché è quello che si deve occupare delle cose». **Stefania**: «Scriviamo sui problemi degli sciacalli perché lo fanno, siamo tutti in rovina». **Antonella** di 8 anni: «Fare un giornolino per raccontare quello che facciamo a scuola e non si creda che giochiamo soltanto». **Aida**: «Giocare è lavorare per i bambini, perché anche oggi andando per campi abbiamo imparato i nomi dei fiori». **Antonella**: «Prima i bambini non volevano venire a scuola adesso non vedono l'ora di venire, adesso è proprio scuola scuola. Dicevamo di montare su le tende per non andare a scuola, adesso siamo contenti». **Aida**: «E' bello perché siamo tutti insieme grandi e piccoli a giocare e lavorare». **Antonella**: «I genitori sono contenti perché siamo insieme a lavorare e non gli stiamo fra i piedi». **Aida**: «Ho detto che facevamo un giornolino e intervista-

vamo i terremotati, però mio padre ha detto che la gente non sarebbe contenta perché è inutile». **Paola:** «E' meglio farlo con le nostre idee, dire che cosa ne pensiamo noi, se abbiamo avuto paura perché c'è qualcuno che non ci credeva che c'era il terremoto; vorremmo scrivere su cosa ne pensiamo noi di ricostruire, di cosa saremo dopo». **Alida:** «A me sembra un sogno che spero di dimenticare». **Ivana:** «Vogliamo fare un teatrino per tirare su la gente che è triste, io farei così: scenette da ridere e raccontare la storia di Mels».

Paola: « Potrebbe spiegare il terremoto ». **Alida:** « No, no, ne abbiamo già abbastanza ». **Antonella:** « Vogliamo i 21 milioni dallo stato ma a Roma ci prenderebbero la metà, si prenderebbero i soldi per farci la bella vita, loro ». **Alida:** « A Osoppo dall'elicottero è sceso un ministro dicendoci: è una disgrazia, ma state attenti a chi votate — mi hanno raccontato — la gente ha cominciato a tirargli i sassi, che ridere ». **Ivana:** « Ma che cosa vengono a fare qua ».

Antonella: « Vengono a rompere, quasi come a godersi lo spettacolo e dicono: "ah, vedremo non esitate se avete bisogno, buongiorno e buona sera, e non si fanno vedere più". Ci hanno detto che ci danno i soldi se non votiamo la "Russia". Se non votiamo la Russia ce li danno, ma poi sicuramente ci danno qualche altro danno ». **Alida:** « Ma la Russia non ci ha aiutati ». **Ivana:** « La Germania e l'America ci hanno aiutati, sicuramente ci chiedono qualcosa in cambio, come passare con gli aerei e le navi ».

CHI HA PAURA DEI "VOLONTARI" E PERCHE'

Chi sono i veri « sciacalli politici » che cercano
già di trasformare il Friuli devastato
in una zona di «occupazione militare», di speculazione
urbanistica e di industrializzazione di rapina

I veri « sciaccalli » di cui le popolazioni terremotate devono avere realmente paura — e contro cui possono avere la capacità di organizzarsi a partire dalle strutture di base, dai momenti di controllo popolare sulla ricostruzione — sono quelli che piomberanno (e lo stanno già facendo) sul Friuli devastato dal terremoto per fare incetta di miliardi, per rilanciare più la speculazione urbanistica, per utilizzare il ricatto della disoccupazione di massa come « incentivo » alla più spietata industrializzazione di rapina, o alla deportazione di massa.

Questa denuncia traspare chiaramente anche al termine di un articolo pubblicato su «Il Giorno» il giovedì 13, da padre David Turoldo, che non può certo essere considerato né un rivoluzionario, né un estraneo al Friuli, ma che conosce direttamente di quantità miseria e di quale sfruttamento, di quanta e quale emarginazione, di quante «servitù militari» e di quale espropriazione culturale sia stata caratterizzata la storia del Friuli.

Eppure, e non è un caso, non è contro questi « sciacalli politici » che si stanno scatenando le autorità statali, le gerarchie militari, i comandi dei CC;

anzi, quando arrivano i loro esponenti più rappresentativi, i Rockefeller, gli Agnelli, tutti costoro sono mobilitati ad ossequiarli servilmente, e a fargli fare indecenti parate propagandistiche fra gente che ha una secolare e sacrosanta diffidenza contro i "padroni" e che ha accolto nei primi giorni l'arrivo del presidente della repubblica come quello che ha difeso in corso Cassine gli interessi responsabili della strage del Vajont?

Il presidente del consiglio Moro (che porta insieme Rumor, Colombo, Andreotti tutte le responsabilità dell'infame rapina commessa sulla pelle dei terremotati del Belice) nella più glaciale indifferenza, nel migliore dei casi, a con averla ostilità.

Radicalmente diverso è stato fin dalle primissime ore e fin dai primissimi giorni l'atteggiamento delle popolazioni terremotate nei confronti dei volontari civili, soprattutto giovani operai e studenti, insegnanti, medici, che sono accorsi spontaneamente, senza aspettare alcun ordine di « mobilitazione » a scavare tra le macerie salvando decine e decine di persone, a soccorrere i feriti, ad aiutare i senza tetto, a riorganizzare da subito tutti gli aspetti più elementari della vita sociale.

prodigati oltre ogni misura. Ed è dalla volontà di tutti questi, e di molti altri da noi punti di riferimento organizzativo che gli permettesse di superare le barriere di dissuasione e non molti casi di intimidazione frapposte dalle autorità ufficiali che è nato la notte tra sabato 8 e domenica 9 il Comitato democratico per il coordinamento del Soccorso Volontario alle popolazioni terremotate, con un centro dappprima a Udine, e poi anche a Tolmezzo, a Pordenone, a Gorizia.

Altro che « sciacalli politici che quattr'occhi infanti » ha avuto il coraggio di definirli! Il ministro Cossiga, il sottosegretario Zamberletti, il prefetto di Udine, le gerarchie militari danno prova di un cinismo indegno, mettendo al primo posto le loro ambizioni di potere, di carriera, di controllo esclusivistico e soffocante, nella indegna campagna di diffamazione contro i volontari che hanno scatenato. Vadano a chiedere a vecchi, alle donne, ai bambini, ai giovani e agli anziani, alle zone terremotate cosa pensano dell'apporto essenziale e determinante che i volontari hanno dato e danno in innumerevoli occasioni e situazioni.

In realtà, le autorità politiche, militari e burocratiche, hanno tanta paura dei volontari e del loro pieno e fraterno rapporto con le popolazioni terremotate, perché cercano in ogni modo di impedire l'organizzazione dal basso, l'autogestione popolare della vita

nelle tendopoli (in tutti i suoi aspetti, compreso quello della vigilanza), la volontà immediata di controllo poliziesco, lo stanziamento e la gestione dei fondi, sul modo e sui tempi della ricostruzione, unica garanzia che non si ripeta davvero non solo un altro Belice, ma neppure un altro Vajont, (di cui le autorità centrali portano tutte le più infami responsabilità). E più ancora si ha paura dei volontari e del loro rapporto con la popolazione e con i soldati di leva, perché si vuole trasformare il Friuli devastato in una sorta di zona di «occupazione militare» permanente, sotto il controllo dei CC, che cercano addirittura di impedire anche il ruolo delle organizzazioni sindacali e sociali di base.

Nel Friuli si accentrano i vertici delle forze armate italiane e alcuni dei più importanti centri strategici della Nato (ecco perché è arrivato subito Rockefeller, mandato da Ford e da Kissinger). Le gerarchie vogliono mantenere e intensificare questa spaventosa «servitù militare». La gente, invece, vuole che il Friuli che rinascera dalle rovine del terremoto, sia un «Friuli diverso», in cui scompaiano le servitù militari e l'emarginazione sociale, l'emigrazione di massa e il sottosviluppo economico, il regime democri-

Ecco perché i poteri dello stato hanno tanta paura non solo dei volontari, ma di tutte le forme di autorganizzazione dal basso, di sviluppo del controllo popolare e democratico.

07/6602

AGIA DI UDINE

956, nr. 1423;

P.G.;

a. [redacted] stiu-nite,

[illegible]

ione « ufficiale » con la
ri sono stati cacciati dal
o, in una tendopoli, ave-
torno, su indicazione del
l'impianto elettrico del

Dalla caserma Spaccamela di Udine:

**“Mai più i soldati
da una parte,
i terremotati
dall'altra”**

Un soldato è morto per l'incompetenza criminale del comando

E' trascorsa ormai una settimana da quella sera terribile di giovedì 6. E' passata una settimana anche per noi 80 mila soldati delle caserme friulane; una settimana di paura, di terrore, in cui abbiamo imparato non solo a conoscere il terremoto, ma anche e soprattutto il vero volto delle gerarchie militari.

Mai potremo dimenticare di essere arrivati a Maiano, Gemona, ecc., appena alle cinque di mattina, dopo otto ore dal disastro, perché il capitano, i colonnelli non ci facevano partire; le chiavi del magazzino che non si trovavano, l'ordine tassativo di portar via, diciotto di noi, dieci pale e dieci picconi, non una maza, un martello pneumatico, un trancino in più; le cellule fotoelettriche dei riflettori che non funzionavano, i camion completi di gente e di attrezzatura fermi per ore, ad aspettare l'ordine di partire del comandante di caserma.

Quando ci arrivava sul posto, qualunque fosse il paese (Gemona, Maiano, Ossoppo) le condizioni già di per sé disastrose nelle quali i nostri comandanti ci facevano lavorare diventavano materialmente impossibili: un'intera colonna di sei CM (novanta soldati) agli ordini del tenente colonnello Carraro a Maiano, giunta sul luogo in cui si dovevano operare i soccorsi, era obbligata a rimanere nei camion, sotto il sole battente per oltre un'ora e mezza; ordini contraddittori e inaccettabili per i possibili pareri degli altri luoghi sinistrati in realtà spezzavano il faticosissimo lavoro di scavo fra le macerie in cui tutti sapevano esserci alcune persone sepolte, ma ancora vive; l'elmo e il cinturone che non si dovevano mai abbandonare, anche quando, con quel caldo soffocante, stavamo salvando una bambina di otto anni viva dopo essere stata quindici ore sotto le macerie; e sono solo pochi esempi di tutto quello che ci è accaduto e si potrebbe raccontare.

Ci ricorderemo sempre che venerdì, sabato, domenica hanno portato soccorso solo il 15-20% di tutti i militari disponibili della Spaccamela, con il risultato che ai 300 effettivi sono stati aggregati quasi altrettanti dei vari corpi speciali: celerini, una decina di parà, oltre duecento soldati tedeschi, alpini, carabinieri, altri corpi imprecisati di ogni parte d'Italia.

Ci ricorderemo sempre che moltissimi sono stati i «compagni» a non poter uscire dalla caserma: della nostra e anche delle altre, e non solo di Udine. In questi ultimi giorni, invece, esclusi gli aggregati, escono una cinquantina di noi, sempre gli stessi, in maggioranza autisti.

Chiaro quindi è risultato il piano delle gerarchie tendente a isolarci dai civili, soprattutto adesso che i terremotati si stanno organizzando in comitati, discutono fra loro e con i volontari su dove e come ricostruire, sulle possibilità di autogestire finalmente le loro decisioni.

Chiara è stata l'attuazione di questo piano sulla nostra pelle: l'impossibilità di andare in libera uscita, e progressiva militarizzazione delle zone sinistrate con l'invio dei corpi speciali; massima disinformazione nelle caserme su quello che succedeva all'esterno (infatti i giornali allo spaccio arrivavano in numero ridot-

colonnello Baldini sia al mattino che al pomeriggio ci ha ordinato di prenderci i cubi dalla piazza d'armi e di andare la notte a dormire in camerata. Fortunatamente la grandissima maggioranza dei soldati non ha eseguito l'ordine ed è tornata in piazza d'armi, con le materassi, le coperte a dormire sotto le stelle; un centinaio, invece, è salito in camerata convinto delle parole di Baldini che il terremoto ormai era finito. Infatti alle 22,45 una scossa tremenda (sesto-settimo grado a Udine) ha fatto tremare la caserma e si sono visti i soldati uscire terrorizzati dalla camerata. Al quinto battaglione genio pionieri, un soldato, della Basilicata, Colafonno, Felice, che era in piazza, ha visto, dalla finestra, appena rialzatosi, un altro genio si gettato sopra rovinandogli addosso. Il geniere ha battuto la testa contro lo asfalto ed è morto quasi sul colpo.

Noi solati democratici della Spaccamela vogliamo denunciare questo fatto alla stampa, imputando ogni responsabilità dell'accaduto ai comandanti della caserma in particolare al tenente colonnello Baldini che ci ha dato per ben due volte l'ordine di andare a dormire in camerata, sapendo benissimo delle inevitabili scosse di assestamento a cui tutti siamo soggetti, che seguono un fenomeno di portata così vasta come il terremoto di giovedì. Denunciamo altresì il silenzio imposto dalle autorità militari su questo fatto gravissimo e la buca mazzogna di connivere al radio comando della milizia nazionale dopo che qualcosa era trapelata all'esterno, che il geniere Colafionno era stato ritrovato fra le macerie alla caserma Goi di Gemona, assieme a tutti gli alpini ritrovati e identificati.

Non vogliamo dimenticare tutti questi
proprio per tutta la classe operaia e
contadina friulana, per tutto l'asservi-
mento e lo sfruttamento che ha subito
ad opera del regime democristiano.

Ma c'è in noi tutti in questo momen-
to non solo rabbia, c'è una grande for-
za: quella che siamo riusciti a intrave-
dere nella nostra unione a tutto il pro-
letariato friulano. Ce ne accorgiamo quan-
do scaviamo nelle macerie, e adesso,
quando usciamo per Udine che è tutta
una tendopoli e parliamo con la gente.
Siamo gente sempre nelle zone tutti lì,
contadini, operai scampati dal pericolo
che si danno da fare, decine di volonta-
ri, operai e studenti, venuti da ogni par-
te, da tutti i paesi, da tutta la zona delle
nostre case e dalle nostre famiglie, e
pure quelle sono le nostre case e le
nostre famiglie. Altro che ricostruire in-
sieme, padroni e operai; ed è un « in-
sieme » proletario che ricostruisce, ed è un « in-
sieme » proletario. Noi soldati della
Spaccamelia ci stiamo già muovendo:
intanto abbiamo cominciato a rifiutare
collettivamente di andare a dormire nel-
le tende che ci hanno dato; vogliamo a
turno i permessi e le licenze per andare
a casa a turno, perché in questi giorni
non abbiamo neanche potuto telefonare,
ma soprattutto quello che vogliamo è di
andare a Magliano, Osoppo, Gemona e
tutti gli altri paesi, per dare una mano
perché tutti i nostri, gente che capire i
loro problemi, quello che c'è da fare e
come organizzarsi. Mai più come vuole
l'ordine borghese terremotati da una
parte e soldati dall'altra, ma solo pro-
letari uniti.

Un gruppo di soldati della Spaccamela di Udine



25 anni fa gli agrari fecero straripare il Po tra gli abitanti del Polesine

La Dc usò l'alluvione per deportare i proletari e scatenare una campagna contro i comunisti.

Che cosa scrivevano l'Unità e Rinascita

Nella notte fra il 14 e il 15 novembre del '51 il Po ruppe a Occhiobello e Canaro e invase 130 mila ettari di terra, 500 mila metri cubi al secondo. La piena era prevista da giorni mentre da mesi si sapeva che gli argini non avrebbero assolutamente tenuto. Si dovevano rafforzare con dighe che andavano potenziate.

A Roma in quei giorni si apriva l'VIII sessione del Consiglio Atlantico e quindi era politicamente sconsigliato per il governo stanziare i fondi per gli argini. Il Po poteva essere rotto appositamente in zone disabitate ma gli agrari lo impedirono e in seguito ruppero anche il canale di scolo Traversari in maniera da salvare le proprie terre mandando la piena in zone più popolate.

La prima organizzazione volontaria di soccorso fu il comitato di emergenza formato dal PCI,

dal PSI, dalla Camera del Lavoro, dagli enti e dalle associazioni di massa che ebbero l'immenso merito di salvare in breve periodo moltissime persone.

Poi arrivarono i soccorsi ufficiali: vigili del fuoco, carabinieri delle stazioni vicine, guardie di PS e militari del presidio di Ferrara. E pochi giorni dopo entrò in funzione anche il 40° reggimento di fanteria di Bologna e il 2° reggimento del genio costiero. Nei giorni successivi il ministero degli interni ordina ai prefetti che la gestione dei soccorsi sia centralizzata e tendente ad escludere i volontari. I prefetti si allineano immediatamente dopo una riunione a Rovigo a cui erano presenti il sottosegretario agli interni Bubbio il prefetto di Ferrara Liuti, il prefetto di Rovigo, De Gasperi, il ministro dell'agricoltura Fanfani e il sottosegretario all'agricoltura Rumor.

La parola d'ordine, ricordano i dirigenti del PCI, era « distruggere il Polesine rosso », distruggere i « bolscevichi ».

I prefetti come prima cosa destituiscono i sindaci dei paesi che hanno aderito al comitato di emergenza e il prefetto di Rovigo scioglie di

autorità il comitato stesso. Lo sfollamento degli alluvionati è tumultuoso, si hanno dei casi di vera e propria deportazione; citiamo l'esempio di un carro merci in cui vengono caricati 40 alluvionati per essere mandati a Milano, ma a Bologna vengono chiusi con i lucchetti nei vagoni e instradati verso il sud.

Piovono denunce sui promotori e gli aderenti al comitato di emergenza per i seguenti reati: peculato, diffusione di notizie false e tendenziose, propaganda di partito.

Tutti i pacchi e i camion del soccorso provenienti dallo stato e dalle prefetture viaggiavano con sopra impresso il simbolo della DC.

Inizia nello stesso periodo lo sfruttamento dei disoccupati sfollati a Ferrara mandati a ricostruire la strada Ferrara-Rovigo a 600 lire al giorno (mentre la paga normale era di 1200 lire). La non volontà di ricostruzione della zona corrispondeva chiaramente al tentativo di pianificare l'emigrazione verso le grandi città; da queste province gli sfollati furono 200 mila.

Pubblichiamo integralmente un articolo di fondo dell'Unità di Pietro Ingrao, dal titolo: « Proibito soccorrere », e stralci di un articolo di Ruggero Grieco su « Rinascita » del '51.

Pietro Ingrao, l'Unità, 23 novembre 1951

Proibito soccorrere

« Il ministro degli Interni ha emesso ieri due comunicati che resteranno a testimonianza la più nera... »

Il ministro degli Interni ha emesso ieri pomeriggio due comunicati, che resteranno a testimonianza la più nera, di quanto possa l'odio di parte anche nell'ora del disastro nazionale. Nel primo comunicato si danno disposizioni penitenti ai prefetti di bloccare in tutte le città di Italia le montagne di viveri e di indumenti e le somme di denaro raccolte tra il popolo per le vittime dell'alluvione; di rimandare nelle province di origine i volontari accorsi a difendere le campagne, le case, i paesi, investiti dalle acque; di impedire il traffico degli automezzi inviati generosamente da privati cittadini e da enti per il trasporto delle centinaia di migliaia di profughi. Il comunicato del Viminale spiega testualmente che di volontari non vi è affatto necessità nel Polesine allagato; che di automezzi inviati dallo stato per i profughi sono « superiori al fabbisogno »; che i viveri, gli indumenti e il danaro

potrebbero affluire in province « ove non occorrono ». In un secondo comunicato, inoltre, il ministero degli interni dichiara inutili le offerte di ospitalità a bambini profughi, « sollecitate da attivisti di estrema sinistra », poiché il governo ha già messo a disposizione per tale scopo... 5.000 posti.

Ieri sera il prefetto di Rovigo, evidentemente per dare corso agli ordini di blocco venuti dal ministero degli interni, ha emesso una ordinanza secondo cui è vietato di entrare e di uscire dalla provincia di Rovigo a chiunque non sia del luogo. Da oggi dunque il Polesine è isolato dal resto della nazione: esso è verbato, zona proibita agli italiani (...). La sciagura ha proporzioni enormi. Il popolo italiano si scuote, vola in soccorso, accende una gara commovente di solidarietà, apre le sue case per accogliere le vittime; e il governo e il suo ministro degli interni invece di salutare questo

slancio, di favorire questa gara, di appoggiarsi insomma a questo popolo e di raccogliere la forza, frenano, arrivano alla posizione delittuosa di respingere e di soffocare l'iniziativa popolare! Questo atteggiamento, incredibile al senso comune, può essere spiegato solo con un odio feroce, dettato solo da una paura del popolo che non conosce limiti. E' evidente che si vuole escludere una parte della nazione dall'opera di soccorso e di fratellanza; anche la carità, anche l'aiuto nell'ora della tragedia devono essere monopolio della Dc.

E' proibito soccorrere senza il timbro del ministero degli interni o, se mai, della commissione pontificia: questo è il punto (...). « noi » siamo figli del popolo, e un corpo solo col popolo che oggi soffre. Perciò continueremo, malgrado i veti e i blocchi, a aiutare, a soccorrere, a difendere (...).

Pietro Ingrao

Ruggero Grieco, Rinascita, dicembre 1951

Come i democristiani rapirono i bambini polesani

« L'anticomunismo dei dirigenti del governo e del partito democristiano non solo paralizzava ogni loro capacità di comprendere e di provvedere ma li spingeva verso determinazioni abominevoli. Dei sindaci venivano rimossi o anche arrestati, perché si occupavano di soccorrere. Dieci di giovani soccorritori venivano arrestati per « insubordinazione al potere ». Nugoli di preti in sottana e in abiti civili scendevano sul Polesine accompagnati da monache di varia regola o senza regola, bloccavano i servizi di soccorso e si dedicavano ad una predicazione medioevale, terribile, forsennata, priva di ogni contenuto morale e umano. Poliziotti, preti e mafemmine si davano alla caccia dei bambini, inseguivano i veicoli che portavano i bambini in salvo fuori della zona del pericolo, verso l'affettuosa solidarietà degli italiani, devianavano i veicoli dalle rotte, circondavano e sequestravano le macchine, rapivano i bambini piangenti di stanchezza e di spavento e li accatastavano in luoghi di

fortuna, lontani e diversi da quelli ai quali le famiglie li avevano destinati. Per intere settimane il governo ha lasciato che la furia delle acque si scatenasse liberamente dedicandosi a richiamare l'attenzione delle autorità civili e militari sui compiti della repressione del soccorso e dell'assistenza affidata all'organizzazione dei

cittadini. Fino ad oggi, al momento in cui scriviamo queste note, il governo non ha fatto nulla che uccida dai limiti della lotta civile contro gli italiani colpiti dalla sciagura. La sua azione è consistita nell'impedire che si facesse, nell'impedire ad altri di fare ».

Ruggero Grieco, Rinascita, dicembre '51

Berlinguer, 76

Ognuno giudichi

FRIULI, 1976 — Il governo democristiano e le gerarchie militari ripetono la vergogna del Polesine, scacciando i volontari per restituire a loro l'occupazione militare, il potere dei generali, i dollari degli americani. Ma l'atteggiamento della dirigenza del PCI è cambiato. Queste le parole di Antonio Cuffaro al comitato centrale del PCI: « E dobbiamo sottolineare lo spirito unitario con cui si sono mossi i giovani comunisti, contrariamente a quanto hanno fatto certi gruppi extraparlamentari, che anche in un'ora così difficile hanno perseguito un obiettivo di divisione, di contrapposizione e persino di speculazione sulla sventura della nostra gente. Ognuno può giudicare ».

I documenti segreti del Pentagono

Col pretesto dell'alluvione gli USA iniziarono l'invasione del Vietnam

Mentre i generali italiani vogliono tutto il potere in Friuli arriva Rockefeller con i dollari; quali siano i progetti degli uni e degli altri i proletari lo sanno bene, da costoro ci si può aspettare ben di più che il semplice sciacallismo. Pochi ricordano che il primo intervento degli USA nel Vietnam cominciò col « soccorso » agli alluvionati. L'operazione fu organizzata dal ministro della difesa Mac Namara (che oggi dirige la banca mondiale da cui provengono i dollari offerti da Rockefeller) e dal consigliere militare di Kennedy generale Taylor: ecco nei documenti segreti del Pentagono i nobili pensieri degli imperialisti a proposito dell'alluvione:

Il generale Taylor, consigliere militare di Kennedy e da lui inviato in missione nel Vietnam scrive il 1° novembre 1961:

« A parte il fattore morale, il governo sudvietnamita è prigioniero di una situazione tattica e amministrativa rovinosa... « le raccomandazioni che seguono mirano appunto a ottenere una svolta favorevole, e a evitare un ulteriore peggioramento della situazione »: si raccomanda: le forze USA dovranno prendere, attivamente parte a questo sforzo, specialmente nei settori dell'amministrazione governativa, dei piani e delle operazioni militari, del servizio informazioni e del soccorso agli alluvionati, andando oltre il ruolo di semplici consiglieri al quale si sono attenuti finora ».

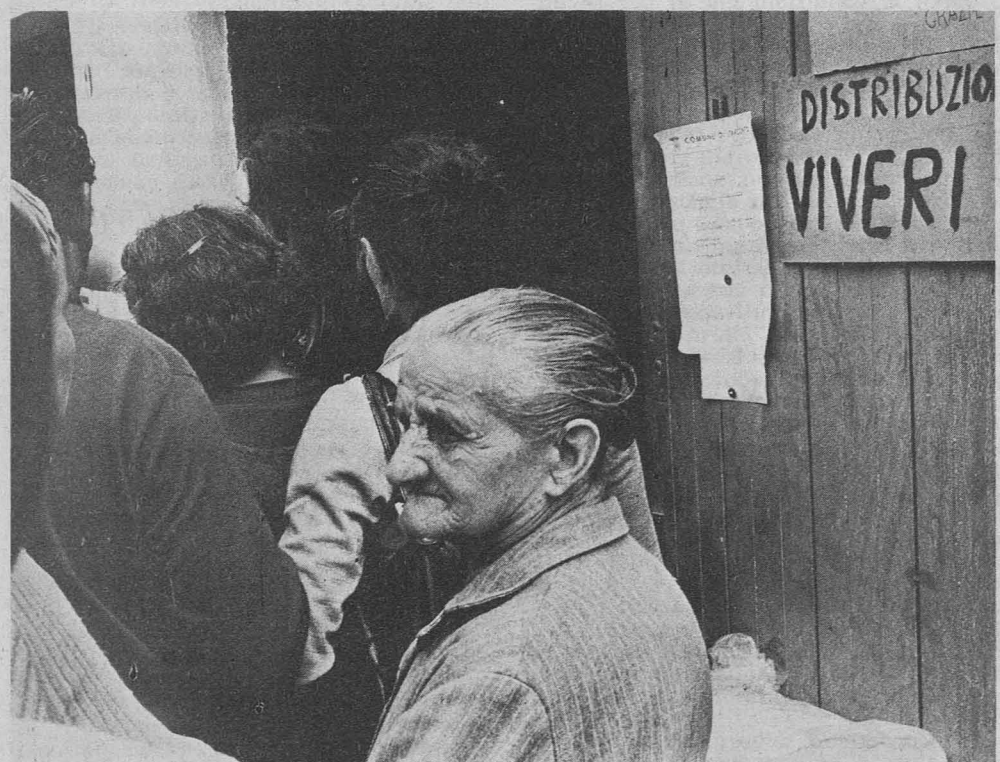
Col pretesto dell'alluvione non solo si introduce un contingente di 8.000 militari (mentre gli accordi di Ginevra prevedevano 571 militari), ma si prende anche in mano l'amministrazione: lo stesso Taylor in un cablogramma privato a Kennedy aveva precisato il vero scopo della « missione »: « Quanto al soccorso alluvionati... riteniamo che puntare su questo aspetto della missione arrechi notevoli vantaggi. Sono attualmente propenso a una duplice missione, inizialmente di soccorso alle zone alluvionate, e poi di utilizzazione in qualsiasi altra zona del sud Vietnam dove le risorse (del contingente militare) possono essere impiegate contro i vietcong ».

Comunque la possibilità di mettere in evidenza il carattere umanitario della missione sfumerà se aspetteremo troppo a muovere le nostre forze o a collegare il nostro proposito dichiarato con le condizioni di emer-

genza create dall'inondazione ». Sul piano degli aiuti economici, il memorandum di Taylor precisa, al punto 8 che « Il governo USA rivedrà il suo piano di aiuti economici tenendo conto delle nuove necessità derivanti dall'alluvione e dando la priorità al piano per una più estesa lotta controinsurrezionale ». Qui la preoccupazione del generale non era solo di copertura politica ma anche militare, in un altro punto dice infatti che « il fattore più favorevole per le truppe USA nel Delta è costituito dal fango dell'alluvione ».

Infine il generale organizza tutto il piano propagandistico teso a dimostrare che le truppe USA sono state introdotte perché il nord Vietnam ha violato gli accordi di Ginevra: il presidente Diem deve mandare lettere a Kennedy per chiedere aiuto, una lettera che serve solo di pretesto per la risposta in realtà l'ordine, degli USA: « nella sua risposta il presidente dovrebbe mostrarsi sensibile alla richiesta di ulteriore assistenza da parte di Diem nonché prendere atto e concordare con le sue dichiarazioni ».

Esattamente due anni dopo l'introduzione del primo contingente americano sotto le mentite spoglie della « missione umanitaria », il presidente fantoccio Ngo Dinh Diem, così pronto ai desideri degli USA viene destituito da un colpo di stato organizzato dagli agenti della CIA, arrivati al seguito delle truppe e trucidato insieme alla famiglia, gli americani avevano bisogno di un fantoccio ancora più supino: ora non serviva né l'alluvione né nessuna lettera presidenziale, ora bastavano le armi americane introdotte per « soccorrere gli alluvionati »: questa era la conclusione della « ricostruzione » americana.



Quando si arriva alla tendopoli principale di Osoppo, uno dei paesi che ha subito maggiori distruzioni la prima sensazione è estremamente penosa. Per tutta la strada e all'ingresso del campo, carabinieri fermano le macchine, chiedono documenti. A distribuire la roba al magazzino sono militari, comanda un ufficiale: la gente sta ognuno nella tenda assegnata, non si vedono neanche i bambini giocare, come succede in tutti gli altri campi. Non stupisce che proprio qui abbiano fatto scendere Rockefeller. Quando siamo passati noi alla ricerca di un gruppo di volontari, abbiamo assistito ad una scena significativa: un gruppo di soldati stava chiacchierando con qualche ragazza del posto, poco distante un ufficiale ha subito chiesto al suo superiore se poteva fare il « duro » con le ragazze « metterle a posto » perché « gli rompevano i coglioni ». Inutile dire che il permesso è stato subito ac-

cordato: fraternizzare è vietato. Anzi bisogna cancellare il rapporto di solidarietà che si è creato nei primi giorni dopo il sisma quando era il lavoro volontario di tutti — dai soldati ai civili — nell'assenza più totale di qualunque autorità, a garantire il soccorso d'emergenza.

Questa sensazione di vivere sotto l'occupazione militare, si ripete in quasi tutti i campi organizzati dai militari. Per dare una idea del clima che si cerca di instaurare, basta pensare che in una delle tendopoli di San Daniele, nei gabinetti da campo, i militari si sono premurati di scrivere: « Tirare l'acqua », « Lavare le mani », in un tentativo grottesco di rendere la popolazione dipendente anche negli atti più normali della vita quotidiana, e di insinuare il dubbio che senza qualcuno che comandi, non si potrebbe più vivere.

La gente del Friuli comincia a organizzarsi: è la risposta popolare alla occupazione militare e ai piani della Nato

Ogni due o tre giorni si riuniscono — finora nella sede del Comitato per il coordinamento del soccorso volontario — i volontari dislocati nelle diverse zone (una sessantina di compagni sono stati in genere presenti, in rappresentanza delle centinaia di volontari coordinati dal Comitato democratico). Questo è il verbale della riunione tenuta giovedì sera.

ANDREA (del comitato): Dobbiamo fare un bilancio sulla attività di questi giorni, un'analisi sulla diversa situazione dei paesi, e fare il punto sulla situazione politica. Abbiamo finora coordinato crediamo dai 400 ai 500 volontari, ma i problemi crescono. Vi è un salto di qualità nella militarizzazione.

Quest'attacco ai soccorritori viaggia tutto sull'iniziativa dei militari: dei compagni, oggi, sono passati davanti a un camion di carabinieri, e dalla radio accesa hanno sentito la richiesta di informazioni personali sui militanti di L.C. che lavorano fra i terremotati.

La situazione delle abitazioni è molto grave: le case inabitabili stanno in una zona estremamente più ampia di quella nota come « zona colpita ». Il volto dei Friuli, di tutto il Friuli, è cambiato radicalmente. Noi dobbiamo porci l'obiettivo di costituire

in Friuli un « centro per la ricostruzione », facendo venire — per periodi lunghi — architetti, medici, ingegneri, che offrano strumenti al controllo popolare.

ANGELO: Credo che in alcuni casi sia meglio tirar fuori un sasso in meno, ma parlare 5 minuti di più, assieme alla gente.

FABIO di Gemona: In un'assemblea che abbiamo fatto, in una delle 11 tendopoli, vi sono stati elementi positivi, ma anche negativi; una parte, della gente era ostile a qualsiasi proposta che affrontasse il problema del collegamento fra i campi, una persona diceva: « c'è gente che parla, ma non ha il morto in casa ».

A camponi-Lessi dei compagni hanno esposto in una bacheca un solo quotidiano, della sinistra rivoluzionaria, e vi è stata subito la reazione del responsabile del campo e del sindaco. Su altri temi, la gente è subito d'accordo, ma vi è una rea-

zione, delle autorità, durissima. Lo abbiamo visto nella reazione delle suore e del prete contro alcuni compagni di Padova che volevano mettere in piedi un asilo, e si sono poi visti negare l'autorizzazione.

GIANNINA di Gemona: La gente è arrabbiata, fra un po' servirà il permesso dei militari per andare al gabinetto. E' comunque essenziale apprestare quegli strumenti che permettano di comunicare quello che succede nei paesi, le condizioni reali.

Bisogna impedire ogni tipo di dispersione, di soluzione individuale, che favorisce chi non vuole affrontare il problema della ricostruzione. Bisogna porre subito l'obiettivo della requisizione di una serie di stabili, impedire che passino divisioni.

COMPAGNO SOLDATO: Voglio fare un quadro di quello che è successo alla caserma Spaccamela: di fronte al terremoto, le gerarchie hanno perso la

testa, anche solo per prendere 10 picconi e 10 pale dal magazzino abbiamo dovuto sfondare la porta.

Altro compagno di GEMONA: In altri campi di Gemona, la gente sta con i volontari. Bisogna fare dei manifesti per far pronunciare la gente contro il tentativo di espellere i volontari.

Altro compagno, volontario a Gemona: La militarizzazione non passa solo attraverso i carabinieri e la polizia, ma attraverso la sostituzione di reparti normali con reparti speciali (ad es., il S. Marco) la gente però reagisce con forza: oggi sono passati gli elicotteri con Rumor e Rockefeller, e la gente ce l'aveva a morte con loro.

Compagno che lavora a Carnia: A Carnia c'è l'ultimo campo, qui ci sono molto meno soldati; ci si è accordati per la gestione di asili da parte di compagni.

GIGI: Nella valle del Torre, la gente è organizzata dal basso, è una cosa molto grossa. All'inizio gestiva tutto il sindaco, poi la gente ha visto che il più ricco del paese, che non aveva avuto nessun danno, andava a prendersi

la roba migliore. Così la gente si è arrabbiata, e adesso il sindaco di Veduggia non dirige più niente.

I delegati girano la frazione ogni mattina, fanno la « lista della spesa », poi vanno a ritirare esattamente quello che serve in magazzino. La gente si organizza anche per chiedere il congedo immediato dei giovani della zona che fanno il soldato. E' questa crescita d'organizzazione popolare che permette già da oggi di discutere della ricostruzione. Un'altra cosa: gli 11 fogli di via vanno collegati alla militarizzazione.

Il disegno NATO è chiaro, è cioè quello di stabilirsi ancora più stabilmente in Friuli, e l'unico ostacolo ad esso è la capacità della gente di organizzarsi. Per questo, si attacca la gente, si attaccano i volontari che aiutano la gente a dirigere in prima persona tutte le cose.

Vi sono alcune zone avanzate, come a Osoppo, ove vi sono state assemblee in tre fabbriche. I temi centrali sono la disoccupazione e la cassa integrazione. I sindacati vogliono trattare ca-

so per caso, trattare sulla mobilità, da zona a zona, senza poter neppure controllare le iniziative dei padroni (i padroni spostano i macchinari dalle fabbriche, per denunciare più danni, e il gioco gli passa perché per ora il perito è solo di parte).

Un fatto positivo è la creazione di delegati di campo e del direttivo di tendopoli.

Un compagno volontario a Forgiara: In uno dei campi sono in maggioranza gli scouts, che non si pongono assolutamente il problema di permettere alla gente di dirigere ogni cosa, si limitano a garantire l'efficienza nel campo. Noi domani cominceremo un'inchiesta, sulle condizioni reali e le esigenze della gente.

Bisogna garantire che, prima che una squadra di volontari riparta, « passi le consegne » a quella successiva.

Altri compagni intervengono sugli strumenti di collegamento, sulle prossime riunioni; il comitato si aggiorna a due giorni dopo, mentre viene distribuito il « foglio di lavoro n. 2 » per tutti i compagni volontari.

FRIULI: "LIBERS... DI SQUIGNII LA A" ... LIBERI, MA DI EMIGRARE

Regione Friuli Venezia Giulia: chilometri quadrati 7 mila 844, popolazione presente un milione e 245.143 abitanti, 156 abitanti per chilometro quadrato, 4 provincie (Pordenone, Udine, Gorizia, Trieste) per complessivi 218 comuni, reddito medio pro capite di 967 mila 295 lire. Questa è la carta di identità — ai dati del 1971 — della Regione.

La posizione geografica, al confine nord-orientale tra Italia e Jugoslavia, è al centro di una area interessata da implicazioni internazionali e dal fronteggiamento diretto delle due superpotenze USA e URSS. Qui la Nato compie annualmente esercitazioni che vedono tutte le forze armate italiane, di terra, di aria e di mare impiegate, affiancate da reparti specializzati, americani, inglesi: le cosiddette esercitazioni "interforces". Sono queste esercitazioni, precedute da centinaia di addestramenti, allarmi che fanno del Friuli un palcoscenico su cui continua mente si sperimentano prove e controprove, nuove applicazioni dell'arte della guerra ortodossa e non. Non si tratta solo di « respingere » o forse meglio invadere il nemico che sta ad est, si tratta di rastrellare paesi, circondare in-

tere aree, prendere possesso dei gangli centrali, neutralizzare possibili sommosse, evacuare zone, città e cittadine, occupare fabbriche, perquisire, arrestare, insomma concertare gravi provocazioni e addestrarsi a compiti chiaramente offensivi. Il nemico da battere non sono solo la Jugoslavia e il patto di Varsavia, lo diventano gli sloveni, il comunismo, il proletariato e la classe operaia friulani. Sono proprio questi ultimi che ne fanno le spese: la militarizzazione del Friuli Venezia Giulia sono i 100 mila soldati, sottufficiali e ufficiali di centinaia di caserme, le casematte, le polveriere, i missili a testata nucleare, i carri armati, i danni ai campi e ai raccolti. Le fomme fuori bersaglio e quelle centrate, nelle decine di poligoni di tiro, le zone soggette a servitù militare.

Che cosa sono le servitù militari

Si tratta di leggi — varate durante il fascismo — che danno alla autorità militare un potere tale da potere in pratica impedire ogni trasformazione del tessuto economico della regione. Le servitù militari, quelle delle zone di confine, quelle delle zone militarmente importanti, quelle delle zone in vicinanza di opere militari, interessavano fino al 1974 circa 150 comuni, una estensione di 350 mila ettari, oltre il 50% dell'intera regione. Ogni operazione di sia pur minima importanza va sottoposta alla approvazione della autorità militare, ciò vale per qualsiasi tipo di trasformazione ambientale, e comunque il permesso concesso può essere revocato in qualsiasi momento.

Le servitù militari causano quindi un grosso deprezzamento del fondo agricolo, e determinano la svalutazione del patrimonio fondiario, costituiscono un grosso impedimento alle trasformazioni culturali imposte dalle esigenze di mercato, impediscono opere di irrigazione, di canalizzazione, impediscono ogni sviluppo industriale ed edilizio. Anche i piani regolatori comunali sono subordinati alle scelte delle autorità militari ed è inutile ad esempio che il consiglio comunale destini certe zone ad uno sviluppo industriale, se le gerarchie militari le vogliono costellare di bunker. Altro settore che viene colpito dalle servitù militari è quello del turismo su cui vivono intere zone.

Questa militarizzazione non vive solo nelle caserme (dove vuol dire attacco continuo ai diritti democratici dei soldati) ma condiziona pesantemente la vita del popolo friulano. Infatti la militarizzazione è una delle cause prin-

cipali del sottosviluppo generale della regione che vuol dire principalmente emigrazione (cento mila emigranti) e creazione di sacche di fortissima emarginazione sociale, soprattutto nelle zone montane e nelle valli delle zone confinarie.

La minoranza nazionale slovena

Nelle zone confinarie, nella valle del Natisone, nella valle del Torre; nella Val di Resia, nella val Canale, nella cosiddetta, Slavia italiana (Veneska Slovenija), vive la minoranza nazionale slovena; sono 20 mila (in tutto il Friuli Venezia Giulia se ne calcolano 100 mila), non hanno riconosciuto alcun diritto, per lo stato italiano non esistono, alla amministrazione regionale danno fastidio, hanno subito le vicissitudini storiche di questa zona d'Italia da sempre, la violenza e le persecuzioni del fascismo, hanno conosciuto e conoscono l'emigrazione e la disoccupazione, oggi subiscono una violenza più forte, una condanna a non esistere come nazionalità, cultura, lingua. Anche per loro ci deve essere la ricostruzione, ma che sia reale, rinascita culturale ed economica e riconoscimento pieno e totale dei loro diritti.

Ma forse l'industrializzazione è là dove si può capire meglio cosa significa sottosviluppo. Sono infatti i poli industriali di Pordenone e Montebelluna, le « zone industriali » sparse qua e là a valle delle zone montagnose e di zone depresse a fare da filtro e valvola di sfogo e di ricatto tra gli occupati e il grande esercito di disoccupati, sia quelli espulsi dal processo produttivo, i licenziati, gli emigrati rientrati, sia il gran numero di diplomati e di espulsi dalla scuola, i giovani in cerca di primo impiego, molti dei quali stanno ormai diventando vecchi.

L'attacco massiccio alla occupazione è del '74, quando furono licenziati 400 operai della Aulan Marzotto che ne riassunse un centinaio in cambio di una ulteriore ondata di finanziamenti-rapina dalla regione, poi fabbriche chiuse e cose simili si sono succedute, al cotonificio udinese, alla Nest-Pack di Montebelluna, alla L.A.C.E.G.O. di Gorizia ed oggi non ce se ne rende conto perché vengono colpite le piccolissime fabbriche, le officine, le botteghe artigiane, creando lavoro precario, nero e a domicilio e addirittura viene

attuato il blocco delle assunzioni nelle grandi fabbriche come all'Italcantieri di Montebelluna che vedrà così in due anni con il pensionamento, ridurre il personale di 1000 unità.

E' una industrializzazione volutamente programmata in modo da permettere un ricatto continuo sulla occupazione, facendo sempre del lavoro prima di un diritto, prima che una base di organizzazione di lotta, un privilegio per pochi. Il Friuli è sempre stato terremoto: le case distrutte, i 1000 morti fino ad oggi accertati dalle fonti ufficiali, la terribile esperienza di questi giorni di interi paesi che non esistono più, vivono nel ricordo di chi è rimasto nelle tendopoli a ricostruire, è un ricordo tragico che si lega al ricordo della baracca in Germania, del cantiere in Svizzera, dei mesi in attesa al collocamento, per la donna che andava in città « a servizio » ma, è anche la possibilità che rabbia e disperazione diventino coscienza e forza per un Friuli diverso e nuovo dove non ci sia più una caserma da costruire, un posto di lavoro da sperare, la libertà di emigrare.



In una tendopoli di Gemona

Una poesia di Leonardo Zannier, friulano, emigrato in Svizzera, poeta

Doman...
no è una peraula
doman a è la speranza
no vès che sè
doprailla
fascèla diventà
mans
voi e rabia
e i vinzarès
la poura

« Domani
non è una parola
domani è una speranza
non avete che quella
usata
fatela diventare
mani
voci e rabbia
e vincerete
la paura ».

I proletari italiani impediranno un altro Belice

Tra le tante iniziative, oggi pubblichiamo una lettera dei compagni di Lotta Continua di Montagano, in provincia di Campobasso

La solidarietà proletaria che si è espressa alle popolazioni del Friuli non ha precedenti; alle centinaia di compagni e di giovani che sono partiti per la Carnia alla notizia del terremoto, alle decine di migliaia di operai che subito hanno offerto parte del loro salario, si sono unite in tutta Italia centinaia di iniziative: si sono raccolti soldi, vestiti, tende, sacchi a pelo. Ovunque questa raccolta, ha visto in prima fila pensionati, di occupati, quartieri di cui i giornali della borghesia si occupano solo quando li vogliono dipingere come centri di ribellione e di delinquenza. Nei giorni scorsi abbiamo ricevuto le prime notizie della mobilitazione straordinaria del quartiere San Basilio di Roma dei disoccupati di Napoli, degli abitanti del Belice, di operai di decine di fabbriche, della mensa dei bambini proletari di Napoli, di consigli di fabbrica come quello della Romeo Rega di Roma e del consiglio di azienda della Sefi (società nazionale dei porta valori) di Torino che informa che « tutto sarà consegnato al centro di coordinamento democratico di Udine e non nelle mani dei vari prefetti e commissari ».

Oggi ci è giunta una lettera spedita dai compagni di Lotta Continua di Montagano, in provincia di Campobasso, che pubblichiamo per intero.

« Quando sabato sera abbiamo deciso di raccogliere fondi per i terremotati friulani noi, compagni militanti e simpatizzanti di LC di Montagano (CB) (poco più di mille abitanti e con una giunta maggioritaria democristiana la DC di La Penna e Sedati), eravamo convinti che anche il nostro piccolo contributo, aggiunto a quello di altri milioni di lavoratori, sarebbe stato utile per la ricostruzione di un nuovo Friuli. Ci dicevamo: "Anche se i soldi raccolti saranno pochi, se usati direttamente dai proletari friulani serviranno senz'altro più dei miliardi del Belice rubati dai mafiosi democristiani".

Domenica, girando casa per casa e con un banchetto in piazza, abbiamo raccolto in tre ore un milione e sessantamila lire.

Meravigliati e commossi abbiamo visto gli operai, i contadini, le casalinghe, gli impiegati, gli studenti e soprattutto i pensionati contribuire nei limiti del loro possibile a quello che

è diventato un significativo esempio di solidarietà popolare con i proletari friulani.

Tutti ci dicevano: «...i soldi li diamo a voi perché non si verifichi un altro Belice... i soldi li dovete dare direttamente ai friulani... ». E queste frasi a volte dette con rabbia, dimostravano una precisa convinzione e cioè che per ricostruire subito le case, gli ospedali, le scuole, le fabbriche distrutte, gli sciaccati democristiani, che tra le tante ruberie si sono ingrassati sulle tragedie del popolo come per il Vajont e per il Belice, non devono mettere le mani sui fondi destinati al Friuli.

I proletari molisani come i friulani, che da decenni vivono drammi quali la disoccupazione, l'emigrazione, e che da decenni sono sfruttati e oppressi da governi democristiani clientelistici e mafiosi, sanno bene che solo l'iniziativa popolare ricostruirà non solo un Friuli nuovo ma un'Italia più giusta.



Abbiamo assistito ad una riunione, in uno degli undici campi di Gemona, a Maniaglia, una tendopoli piccola, nella quale non ci sono militari. Alla sera dopo cena si sono ritrovati i più attivi del campo e hanno esposto uno dopo l'altro, i risultati e le difficoltà che avevano incontrato nell'adempiere alla responsabilità che collettivamente si erano assunti. A cominciare dall'immondizia: si è discusso se bruciarla o farla portar via nei sacchetti a perdere, e si è deciso di bruciarla mettendo nei sacchetti le ceneri; per proseguire con il lavaggio dei piatti, la cucina. Il responsabile per l'acqua ha assicurato che c'era una scorta sufficiente di acqua potabile e poi ha esposto quanto aveva progettato per le docce, per impiantare le quali avrebbe però avuto bisogno dell'aiuto esterno e di materiale che avevano solo i militari. Poi è stata la volta del responsabile dei servizi igienici (los cessos). Tutti hanno cominciato a ridacchiare, e lui ha subito detto che era una cosa importantissima, e delicata, che se non si fosse provveduto in fretta ci sarebbe stato pericolo di infezioni, tutti sono stati più attenti. L'affiatamento tra i partecipanti alla riunione era evidente, c'erano uomini e donne che si conoscevano e che avevano molto chiaro in testa qual'era il loro obiettivo: soddisfare le necessità immediate proprie e di tutti gli altri abitanti del campo. Un uomo dirigeva la discussione e dava a

turno la parola a chi la chiedeva fino all'esaurimento di tutti gli argomenti.

Ultimo argomento discusso, è stato quello della vigilanza contro gli sciaccati. Le posizioni erano molto diverse. Alcuni dicevano: ho salvato la vita, che mi importa se mi portano via la roba e poi non so più neanche dove sono finiti tutti i miei valori. Altri dicevano: ci sono già i carabinieri, possono bastare loro. Per altri ancora bisognava invece organizzare delle squadre di vigilanza di terremotati, magari con un tessero di riconoscimento. La obiezione alla vigilanza organizzata direttamente era però in sostanza una sola: andiamo a fare da bersaglio a carabinieri e poliziotti che prima sparano e poi vanno a vedere chi sei. Su questo argomento la riunione non è arrivata a nessuna decisione.

Altri problemi sono stati rinviati al giorno dopo: come trovare una sistemazione soddisfacente per i bambini, come aiutare i vecchi, che rapporto avere con quelli — e sono molti — che la tenda la vogliono avere vicino alla propria casa distrutta, una tendenza forte soprattutto nelle frazioni isolate o quando si sono salvate le bestie e il tragitto tra il campo e la stalla è molto lungo. Una tendenza che viene constatata: vorrebbero tutto concentrato nelle grandi tendopoli. Sono questi poi i problemi principali da affrontare in fretta. I vecchi e i bambini sono quelli che soffrono di più della vita nelle tendopoli.

Nelle situazioni di emergenza è necessario allargare le basi della democrazia

Abbiamo posto alcune domande al compagno Toni Capuozzo, di Udine, dirigente di Lotta Continua che lavora nel comitato democratico di coordinamento del soccorso volontario, sulla situazione in Friuli, sulla strada da imboccare per una « ricostruzione » rapida, sui problemi generali posti dalle situazioni di emergenza « civile »

Secondo te da che cosa dipendono l'inefficienza e il caos dei soccorsi militari che vanno di pari passo con il tentativo di previsione di tutte le forme di intervento civile e della popolazione del Friuli?

La prima cosa che va detta è che le cosiddette operazioni di soccorso vengono considerate operazioni militari e sono compiute da corpi militari e paramilitari. Oltre alle Forze Armate sono presenti anche i corpi di polizia e i carabinieri con un addestramento, rispetto alla emergenza civile, di tipo militare. La stessa Croce Rossa è un corpo militarizzato retto da un generale come pure sono militarizzati le Guardie forestali, i vigili del fuoco, ecc.

Il soggetto delle « operazioni di soccorso » non è mai il popolo ma sono questi corpi. E' prevista sempre una vera e propria invasione di questi corpi.

L'altra cosa importante è che questo tipo di intervento è stato codificato dalla legge del '70 sull'emergenza civile che affida la direzione delle operazioni al Ministero dell'Interno e della Difesa: l'intervento ufficiale del Mi-

nistero della Difesa è un fatto nuovo che sottolinea il carattere militare.

Questa è la radice dell'attuale disorganizzazione e inefficienza e delle previcazioni sulla popolazione dell'intervento militare. I generali che oggi dirigono in Friuli hanno fatto esercitazioni (la Wintex, '74, la Tagliamento '75 che prevedevano eventi analoghi e la cui caratteristica essenziale era di considerare sempre il popolo come un ostacolo che doveva essere rimosso.

Quello che nel Polesine nel '51 e nel '56 è stato fatto violando la legge, è oggi in Friuli codificato dalla legge del '70: tutto il potere dovrebbe essere in mano ai militari e le strutture civili (enti locali, ecc.) dovrebbero essere per loro puri organismi di servizio.

Come potrebbe essere organizzata in modo diverso la difesa civile contro calamità « naturali »?

La prima cosa da dire per il caso specifico del terremoto è che la dichiarazione di zona « sismica » riguarda ora le cose e non gli uomini, cioè essenzialmente alcuni accorgimenti sul modo di costruire le case. Non è prevista invece nessuna forma di organizzazione

di emergenza per la popolazione. Una seria organizzazione « antisismica » oltre a imporre sul serio le costruzioni « antisismiche » potrebbe ad esempio prevedere un'organizzazione capillare della popolazione per muoversi in modo coordinato. E' il modo in cui avvengono le occupazioni di case: la gente arriva a occupare complessi di 260 appartamenti che equivalgono a un paese di 1500 abitanti, già organizzata in gruppi di famiglie, con i delegati di scala, con gli appartamenti assegnati, con i compiti ripartiti. Il tipo di organizzazione necessaria nei casi di emergenza è un po' di questo genere, anche se lo scopo è esattamente il contrario: l'abbandono delle case.

Una situazione di emergenza richiede cioè un allargamento della democrazia, una forma di potere popolare: è chiaro perciò perché l'attuale legge sull'emergenza non prevede queste cose. La prima cosa da fare è abrogare l'attuale legislazione e farne una nuova che preveda l'allargamento delle basi democratiche degli enti locali con una rappresentanza diretta molto più capillare: cioè un'integrazione dei consigli comunali

con i delegati di caseggiato, di zona, ecc.

Tutto questo evidentemente vale anche per le operazioni di soccorso, la distribuzione degli aiuti, ecc. che dovrebbero essere gestiti direttamente da questi organismi, il che tra l'altro semplificherebbe notevolmente tutte le operazioni.

E quale dovrebbe essere allora il ruolo delle Forze Armate?

Il ruolo delle Forze Armate può essere importante se c'è una reale integrazione fra le strutture popolari e forze armate. Già oggi il lavoro dei soldati, della popolazione civile, dei giovani volontari assieme sta facendo miracoli nonostante tutti gli impedimenti posti dalle gerarchie e questo può essere un buon inizio per un'unità più stabile anche nel processo di ricostruzione. In prospettiva le condizioni sono: 1) il fatto che esista un'organizzazione di rappresentanza democratica nelle forze armate che stabilisca un rapporto organico con gli organismi di rappresentanza popolare diretta, 2) che per addestramento militare non si intenda solo l'addestramento all'uso delle armi, ma la costruzione di una capacità di coesione e di prontezza operativa di fronte a situazioni di emergenza, per cui un addestramento del genere deve essere dato effettivamente a tutta la popolazione.

Come vedi tu il problema della ricostruzione?

La prima condizione è che tutto il potere decisionale sia nelle mani degli organi locali allargati di

cui ho parlato prima.

Nella parola ricostruzione è insito un concetto padronale, perché è implicita la conservazione dello stato di cose precedente la catastrofe. Adesso Agnelli, e non a caso prende a modello i tedeschi, pensa di migliorare la situazione precedente e guarda caso propone:

1) la ricostruzione delle fabbriche come prima cosa;
2) la mobilità della manodopera.

Il fatto che Agnelli dica che bisogna costruire qualcosa di meglio, ci permette di vedere chiaramente anche in questa situazione due punti di vista opposti: quello di Agnelli e quello dei proletari friulani che vogliono ricostruire paesi e città migliori.

Nelle città italiane prima si costruirono le case, cioè si premia la speculazione, il profitto individuale e poi, ma questo poi non arriva mai, i servizi sociali fondamentali, gli asili, le scuole, le mense, i mercati, gli ospedali, ecc. Al primo posto cioè si mette la vita individuale e poi quella associata.

La « ricostruzione » dei proletari, quella che prende il via dall'allargamento della democrazia come abbiamo visto prima, ha altri criteri di priorità di ciò che si deve costruire. E cioè in primo luogo servizi collettivi di qualità superiore a quelli esistenti prima della catastrofe. In particolare di una fabbrica la prima cosa da « ricostruire » è la mensa e la mensa è che sia una mensa aperta, così per le caserme, per le scuole.

Vanno ricostruiti subito asili migliori, dove i bambini possano avere più spazio, dove possano anche dormire se è necessario, ecc.

Solo l'avvio di questo tipo di « ricostruzione » può essere garanzia per tutta la popolazione di restare nella zona, di non essere evacuata, a partire dal fatto che si dà la priorità alla soddisfazione dei bisogni elementari dei proletari (uomini, donne e bambini). Solo così è possibile mobilitare tutte le energie lavorative per una « ricostruzione » rapida.

Fondamentale quindi è il ruolo delle strutture rappresentative capillari anche rispetto alla ricostruzione, come prima dicevamo rispetto ai soccorsi. Si possono organizzare gruppi di famiglie (o non famiglie) che possono diventare cooperative a cui vanno affidati i fondi per la ricostruzione, che li amministrano e che hanno potere anche sul reclutamento della manodopera necessaria.

Un ultimo punto riguarda i sussidi individuali: oltre ad aiuti diretti in denaro, la forma più efficace e giusta di aiuto a queste zone è quella dei prezzi politici sui generi di prima necessità, sulle materie prime necessarie per la ricostruzione (cemento, benzina, ecc.) e l'esenzione da tutte le tariffe pubbliche fino alla ricostruzione. Quindi va costituita una rete di distribuzione diversa basata su spazi comunali a prezzi politici dove vanno assunti tutti i piccoli commercianti che rinunciano a costituirsi in proprio.

Ricostruzione: la volontà popolare batterà i disegni reazionari di padroni, generali e governo

Che cosa vogliono i padroni

«Prima le fabbriche, poi il resto, come hanno fatto i tedeschi»: così ha detto Agnelli ai padroni udinesi nella sua visita lampo nei luoghi del disastro. E ha subito aggiunto: «Dobbiamo disporre liberamente di tutti i lavoratori della regione».

Intanto molti padroni si danno da fare a svuotare i capannoni distrutti, dei macchinari ancora interi.

Non sono i posti di lavoro quelli che i padroni vogliono ricostruire, sono invece i loro profitti, gli enormi guadagni il cui flusso è stato interrotto dal terremoto. Tanto meglio se questi profitti li otterranno diminuendo i posti di lavoro, costringendo tanti operai ad emigrare e sfruttando di più chi resta. E già, come avvoltoi, emissari di padroni canadesi e australiani si sono precipitati a reclutare mano d'opera tra i lavoratori friulani.

Che cosa vogliono i generali

Della tragedia del Friuli vogliono fare un'occasione per aumentare il loro potere. I generali non hanno mai difeso il popolo. Nei piani per le loro esercitazioni scrivono che il popolo deve essere evacuato, ne parlano come di «profughi» o di «sfollati» o di «vittime». Oggi ne parlano come di «terremotati».

In Friuli c'è la maggior densità di strutture militari italiane e della NATO — compresi 47 depositi nucleari sotterranei — d'Europa. Hanno militarizzato la zona, adesso vogliono militarizzare la gente del popolo che non riescono a cacciare.

Per questo vogliono evitare a tutti i costi la solidarietà e la fraternizzazione tra soldati e popolazione.

L'esercito e tutti i corpi armati (PS, CC, militari tedeschi e americani) per loro devono servire a controllare il popolo non ad aiutarlo; per questo reprimono i soldati di mezza Italia che vogliono venire in Friuli e che fanno collette; per questo continuano a fare tante esercitazioni e non mandano le tende, i camions e gli altri mezzi nelle zone terremotate.

Che cosa vuole il governo

Hanno applicato una legge per l'«emergenza civile» che dà i pieni poteri ad un commissario governativo, esautorando tutti gli organismi elettivi e rappresentativi, come i consigli comunali, le giunte, ecc.: hanno costruito una piramide del potere che soffoca ogni rappresentanza diretta degli interessi della popolazione. Al vertice ci stanno il commissario governativo, Zamberletti, il prefetto, molti uomini in divisa, di tutte le armi, molti militari stranieri, alla base gli uomini delle clientele democristiane della regione. Per il governo, in Friuli la democrazia è abolita.

Hanno fatto un decreto che stanziava 380 miliardi, la gestione è divisa tra regione e province: tra un mese ci sono le elezioni — non bisogna dimenticarlo — chi li userà? Chi avrà maggiore possibilità di mandarli a chiedere, i soliti pochi ammannigliati con le leve del potere nelle banche e nelle amministrazioni come hanno fatto per il Belice e il Vajont.

Che cosa vogliono gli operai

Sono 7.000 gli operai che hanno perduto il lavoro: tutti questi posti di lavoro devono essere garantiti da subito; tutti gli operai delle fabbriche distrutte devono poter tornare al loro posto di lavoro per ricostruire i fabbricati e gli impianti; e devono essere pagati a salario intero e non con la cassa integrazione speciale all'80 per cento, o con l'elemosina dei sussidi decisi dal governo che rappresentano solo l'anticamera della disoccupazione e dell'emigrazione.

Nelle fabbriche danneggiate sta agli operai, in prima persona, fare l'inventario dei danni e vigilare contro ogni manovra padronale di trasferire altrove i macchinari che si sono salvati.

Per gli operai ricostruzione significa aumentare e non diminuire i posti di lavoro: in ogni fabbrica, in ogni cantiere lavoriamo di meno e costringiamo a fare nuove assunzioni.

Che cosa vogliono i soldati

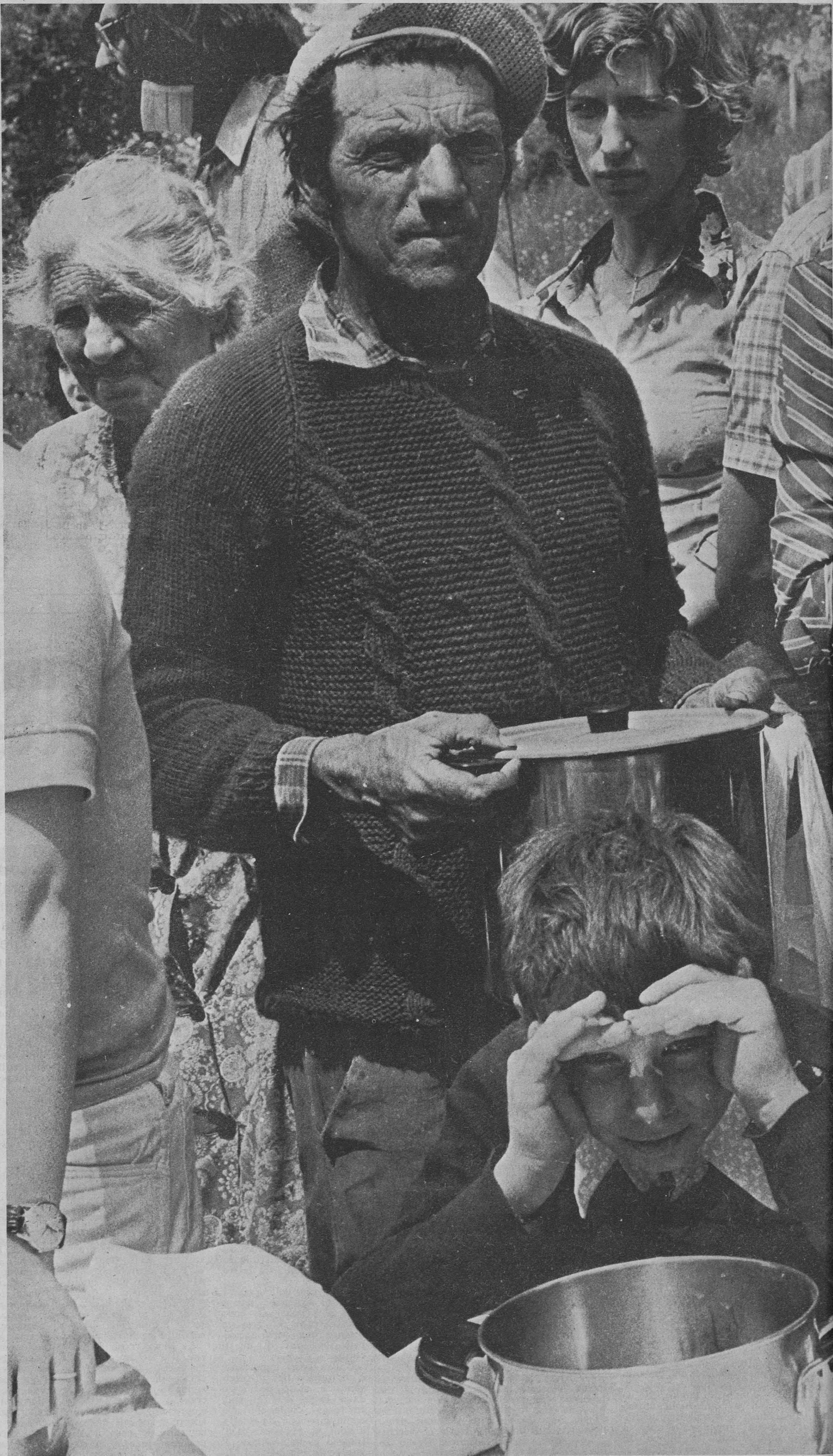
I soldati sanno, perché lo hanno provato, che i soccorsi e gli aiuti sono tanto più efficaci quanto più c'è collaborazione e unità con la gente del posto e coi giovani volontari. I soldati sono dalla parte dei terremotati e lo dimostrano in tutta Italia lottando per venire mandati in Friuli. I soldati e i loro organismi democratici vogliono mettersi al servizio e sotto la direzione degli enti locali, dei sindacati, dei comitati dei terremotati non dei generali che mandano i carabinieri a controllarli e a fare da cane da guardia contro di loro. I soldati non vogliono fare esercitazioni o campi, non vogliono essere messi in stato di allarme; non vogliono che il terremoto sia usato dalle gerarchie militari per le loro mene reazionarie; spontaneamente si stanno mobilitando e stanno ovunque organizzando forme di solidarietà concreta con i proletari friulani. Nello sgombero delle macerie, nelle tendopoli, nell'opera di ricostruzione, non ci saranno mai più «soldati da una parte, terremotati dall'altra».

Che cosa vogliono i proletari

Nelle tendopoli comincia a nascere una organizzazione popolare che si contrappone direttamente alla macchina messa in moto dallo stato. E' questa l'unica garanzia per la vita delle popolazioni della zona terremotata perché la gente non se ne vada, l'unica garanzia perché davvero inizi l'opera di ricostruzione, l'unica garanzia perché la democrazia non venga calpestata.

E' questa organizzazione popolare che può sostenere la rivendicazione della requisizione delle case sfitte, degli alberghi, delle caserme, che può imporre i prezzi politici per i generi di prima necessità.

E' questa organizzazione popolare che deve prendere in mano la gestione dei fondi per la ricostruzione dei paesi, che ne deve elaborare i piani. Il governo stanziava i fondi che poi vengono suddivisi secondo i criteri clientelari che ben si conoscono. L'organizzazione popolare usa il criterio opposto: lotta per ottenere quanto le serve e non subisce l'elemosina che il governo è disposto a dare. Sosteniamo questa organizzazione popolare con la solidarietà operaia, con l'aiuto volontario, con la denuncia dei piani reazionari.



LOTTA CONTINUA

Il 19 maggio a Roma

Si apre il processo al compagno Fabrizio Panzieri

ROMA, 16 — Nonostante le manovre degli ultimi giorni, è ormai fissata l'apertura a Roma, il 19 maggio prossimo, del processo contro i compagni Fabrizio Panzieri e Alvaro Loiacono. Il giudice Falco ha dato assicurazioni in proposito agli avvocati del collegio di difesa. Questo non significa però che siano definitivamente rientrati i tentativi di rimandare il processo, in autunno, ben lontano da questa fase politica di scontro elettorale. L'ombra della «legittima suspizione» continua ad aggirarsi nelle stanze del tribunale, e con essa la ipotesi che il processo venga aperto e poi, quasi immediatamente, richiuso. E' contro questa possibilità, a cui è contrario Fabrizio Panzieri, i suoi difensori, il comitato per la liberazione e tutto il movimento antifascista, che è necessaria la massima mobilitazione, come pure per la parola d'ordine della libertà provvisoria immediata per Fabrizio e contro ogni tentativo di provocazione fascista nel corso del processo.

E' bene ritornare sulle varie fasi della montatura contro i compagni Panzieri e Loiacono. Il 28 febbraio 1975 a Roma, nel corso di incidenti provocati dai fascisti, nei pressi della sezione del MSI di via Ottaviano, muore l'agente fascista greco Mikis Mantakas, coinvolto in un oscuro progetto di occupazione dell'ambasciata greca, in concomitanza con il fallito golpe di febbraio contro Karamanlis. Il compagno Fabrizio Panzieri, arrestato vicino a Piazza Risorgimento, in un portone dove si era rifugiato, perché inseguito dai fascisti, viene presentato subito come l'«assassino» del fascista greco, con uno scenario che ricorda da vicino quello contro Achille Lolli per l'incendio di Primavalle. L'agente di PS Di Jorio afferma di averlo visto fuggire armato in compagnia di un altro individuo. Nel frattempo, lo stato maggiore missino di Roma (nell'opera si distinguono Teodoro Buontempo, Guido Morice, Paolo Signorini, Tommaso Manzo e altri) cerca un colpevole «più credibile»: è così che, sulla base della «testimonianza» del fascista Franco Medici, il compagno Alvaro Loiacono, «riconosciuto» in una foto scattata durante una udienza del processo Lolli, viene indicato come l'assassino di Mantakas.

Loiacono riesce a rendersi latitante, e per Panzieri comincia la lunga detenzione «preventiva» che ormai è durata molto più di un anno. Le indagini, dopo la formalizzazione richiesta dal sostituto procuratore Pavone, vengono affidate a Francesco Amato, il giudice «di sinistra» della istruttoria contro Achille Lolli. Amato, dopo l'esito negativo del quanto di paraffina, che scagiona dunque Panzieri, dispone che venga eseguito un altro esame, l'«attivazione neutronica» sullo stesso quanto di paraffina, la ricerca cioè di tracce di bario e di antimonio che possono essere residui tanto della polvere da sparo che dell'acido solforico usato nello stesso quanto di paraffina. Dopo varie discussioni, gli stessi periti d'ufficio per l'«attivazione neutronica» informano il giudice che il quanto di paraffina contiene effettivamente antimonio nell'acido solforico, e che tracce di bario sono presenti nell'involucro in cui è stato conservato il quanto stesso. A proposito di guanti di paraffina e di «attivazione neutronica», va ricordato che lo stesso giudice Amato permise la distruzione, senza nessuna seconda prova, dei guanti relativi ai tre missini (Rosci, D'Amato e Pucci) arrestati nella sezione del MSI del Flaminio nei pressi della quale era stato gravemente ferito il compagno Sirio Paccino; e che sempre Amato sta cercando disperatamente di usare la «attivazione neutronica» per «provare» che l'assassinio del compagno Mario Salvi da parte dell'agente Veluto era in qualche modo «giustificato».

Nel frattempo, fra guanti di paraffina che non funzionano, Amato cerca altre «prove», cerca di far indossare al compagno Panzieri un impermeabile, ritrovato vicino al luogo dell'arresto, che gli va irrimediabilmente troppo stretto, cerca «precedenti», si basa esclusivamente sulle «testimonianze» di più di 80 fascisti pre-

senti a Via Ottaviano. E intanto vengono scarcerati alla chetichella, in agosto e in novembre, il truffatore fascista Marco Fagnani e l'agente dei servizi segreti greci Raffaele Ricca, che avevano ammesso la matrice fascista dell'assassinio per «regolamento di conti» di Mantakas.

E' contro questa montatura, contro questa repressione di stato basata sulle provocazioni e sulle «testimonianze» fasciste, che sono oggi mobilitati tutti i compagni, gli antifascisti, i democratici. L'inizio del processo necessita di una mobilitazione attiva e militante che deve durare per tutto quanto il tempo del suo svolgimento. Ogni provocazione fascista, deve essere immediatamente stroncata, prima ancora che nasca, da una presenza dei compagni militante, compatta e disciplinata. Non è forse un caso che proprio lo stesso giorno dell'inizio del processo, il 19 maggio, il boia Almirante pretende di aprire in serata, a Piazza del Popolo, la campagna elettorale del MSI: e che si prepari la strada con odiose e vili aggressioni come quella di cui è stato vittima ieri il compagno cileno Juan Bustos.

Un'ultima cosa va detta sull'atmosfera che regna al tribunale di Roma. Anche il «corpo separato» della magistratura ha cominciato la propria campagna elettorale: si riaprono vecchie inchieste, molte vengono formalizzate, si usa la «mano pesante» su nuovi episodi, fioccano gli arresti e i mandati di cattura. 31 compagni, quasi tutti giovanissimi, alcuni brutalmente «pestati» dai poliziotti, sono in galera per i fatti del 1° maggio: ai limiti della stessa legalità borghese, vengono tutti considerati «moralmente corresponsabili» del lancio di bottiglie molotov, anche se non ci sono prove contro di essi. Per alcuni episodi di poco conto svoltisi nell'istituto di fisica lo scorso anno, vengono emessi dei mandati di cattura, su denunce di professori di destra, anche contro compagni di altre facoltà e contro compagni esterni all'università, e militanti in organizzazioni diverse dal collettivo autonomo che è oggetto della provocazione. Solo dopo un lungo periodo di detenzione è stato scarcerato il compagno disoccupato organizzato «colpevole» di essere stato ferito a colpi di pistola dai fascisti, e così via. E' in questa atmosfera che alberga il fantasma della «legittima suspizione», che significa ancora mesi di galera per un compagno innocente, reo soltanto di essere un militante rivoluzionario e un antifascista.

E' per questo che è necessaria la massima mobilitazione dei compagni, per rovesciare addosso alla magistratura, ai corpi repressivi dello stato, al regime DC la loro campagna elettorale contro i proletari e gli antifascisti. Per la liberazione del compagno Panzieri, per la liberazione di tutti i compagni arrestati.

ROMA

Iniziative per la liberazione di Fabrizio Panzieri

Martedì 18 maggio.

- 1) Ad Architettura, assemblea aperta e filmato, ore 10, indetta dal Comitato Politico di Architettura, Lotta Continua e Avanguardia Comunista.
- 2) Al CNEN Casaccia, assemblea con partecipazione di un avvocato del collegio di difesa, indetta dai nuclei di Lotta Continua e PdUP e dal Collettivo politico CNEN.
- 3) Assemblea cittadina di mobilitazione per la liberazione di Fabrizio Panzieri, all'università (chimica), ore 17, indetta dal comitato Panzieri, con l'adesione di tutte le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria.

Assemblee e dibattiti sulle elezioni

PACENTRO (Aq): sabato ore 19 comizio di Lotta Continua. Parla Giacomo De Bartolomeis.

Villetta Barrea: domenica comizio alle ore 9,30. Parla Giovanni de Bartolomeis.

Pescasseroli (Aq): domenica ore 11 parla Giovanni de Bartolomeis.

Civitella Alfedena (Aq): comizio domenica alle ore 17.

Canicatti: comizio domenica in piazza IV Novembre alle ore 19,30. Parleranno Giocchino Lauria e Lillo Montana.

Pianello (Pc): comizio domenica alle ore 11.

Borgonovo (Pc): comizio domenica alle ore 18.

Pontenero (Pc): comizio lunedì ore 21.

Asti: domenica 16 ore 10 comizio unitario indetto da D.P. Parla per Lotta Continua Folconi Giovanni.

Firenze: lunedì 17 ore 21 in via Ghibellina 70 riunione della commissione elettorale di tutte le circoscrizioni. Deve partecipare almeno un compagno per ogni paese.

ROMA

zona nord bassa

Lunedì 17 ore 19 nella sezione di Primavalle (via Sant'Agostino Papa) attivo generale sulle elezioni di tutti i militanti e simpatizzanti dei quartieri: Aurelio, Boccea, Trionfale, Prati, Cavalleggeri, Valle Aurelia, Balduina.

VENEZIA

Domenica 16 ore 9 attivo provinciale sulla campagna elettorale di tutti i militanti e simpatizzanti in sede a Mestre.

UDINE

Domenica 16 alle ore 20 nella sede di via Pracchiussolo 36 attivo dei militanti di Lotta Continua aperto ai simpatizzanti.

FORLI'

Lunedì 17 attivo provinciale dei militanti e simpatizzanti di Lotta Continua alle ore 20,30 alla sala Gaddi in Corso Garibaldi 96. O.d.g.: problemi e prospettive della presentazione unitaria. Programma politico per la campagna elettorale.

PORDENONE

Riunione del finanziamento e diffusione per la campagna elettorale. Martedì 18 alle ore 15 nella sezione di Pordenone.

TORINO

Lunedì ore 21, attivo dei dipendenti pubblici sul programma elettorale. C.so S. Maurizio 27.

Lunedì ore 21 in via Montevideo riunione delle compagnie che si riconoscono nella sigla DP sul programma elettorale.

Mercoledì ore 21 attivo di tutte le compagnie in C.so S. Maurizio 27.

TORINO: APERTURA DELLA CAMPAGNA ELETTORALE

Oggi, ore 9,30 al Teatro Nuovo comizio di apertura della campagna elettorale. Interviene il compagno Adriano Sofri.

MILANO: APERTURA DELLA CAMPAGNA ELETTORALE

Domenica ore 9,30 al Cinema Argentina, incontro-dibattito con i candidati di Lotta Continua. Intervengono Franco Bolis e Mauro Rostagno.

AVVISI AI COMPAGNI

CIRCOLO OTTOBRE PESCARA

Giovedì 20 marzo al palazzetto dello Sport di Pescara concerto con Tony Esposito sul tema: impediamo che trasformino il Friuli in un nuovo Belice. L'incasso dello spettacolo sarà destinato al Comitato democratico di coordinamento del soccorso volontario.

ROMA AUDIOVISIVO SULLA ANGOLA

Martedì alle ore 18 all'Armellini ITIS proiezione di un audiovisivo sull'Angola; ore 16,30 aula magna.

Mercoledì 19 all'Armellini dibattito sulla situazione nelle carceri con la partecipazione di un compagno del Comitato per la liberazione di Fabrizio Panzieri.

FERROVIERI

Tutte le sedi devono prenotare le copie di «Compagno Ferroviere» che deve servire per tutta la campagna elettorale, telefonando al 06/5896906.

LECCE

Il Teatro d'Agitazione Permanente ha in programma uno spettacolo

politico in 5 quadri: «Emigrazione, 30 anni di libertà», rappresentazione teatrale realizzata, cantata ed illustrata. Dal 20 maggio si può richiedere lo spettacolo a: Collettivo politico d'informazione popolare, via S. Martino 2 Taviano, Lecce tel. 0833-981974 (dalle 14 alle 15, chiedere di Franco).

ROMA LAVORATORI DELLA SCUOLA

La riunione dei lavoratori della scuola convocati lunedì 17 per la costituzione del nucleo è spostata a martedì 18 in via degli Apuli alle ore 18.

QUERCEDA (LU)

Domenica 16 ore 10 in piazza Matteotti, manifestazione popolare antifascista per la chiusura dei covi fascisti, per l'abrogazione della legge Reale; parla il compagno partigiano Guido Campanelli (Jena).

PAVIA

I compagni del Centro Sociale occupato e il collettivo Era Ora organizzano un concerto con i gruppi Sparifinkel e i Missus Beas Fly martedì 18 maggio.

sottoscrizione per il giornale e per la campagna elettorale



Sede di BERGAMO

Nucleo Centro trovati in federazione 700. Nucleo Seriate: Rino 1.000, Mario 5.000, Operai FTALITAL: Alberto 600, Scagliotti 150, Orlandi 700, Marco 1.400, Paolo 200, Giovanni 1.900, Danilo 500, Luciano 350, Giovanna 1.000.

Sez. M. Enriquez Paolino partigiano 10.000 Roberto della Face-standard 10.000, compagno del Classico 500.

Sez. Isola Enrico e Cristina 4.500. Sez. Osio I militanti 8.500. Sott. di massa 1.000.

Operai Dalmine 1.100, Giusi della Magrini 2.000, i compagni per il giornale 7.500.

Sez. Colonio Angela 9.000, un compagno di Visalba 500, i compagni 4.000, Cinzia 1.000, un compagno di Martinengo 1.000.

Sez. Val Seriana Rachele 5.000, Studenti Esperia Gazzaniga 3.500, Maria Rosa 5.000.

Sez. Palazzolo I compagni 12.850

Sede LIVORNO-GROSSETO

Sez. Cecina I militanti 70.000.

Sede di ANCONA

Sez. Castelfidardo - Zona SUD

Claudia: vinti a carte 20 mila.

Sede di PORDENONE

Raccolti dai compagni 26.500.

CONTRIBUTI INDIVIDUALI

Margherita - Verona 200 mila.

Totale 416.950

Totale prec. 4.132.500

Totale compl. 4.549.450

SOTTOSCRIZIONE PER LA CAMPAGNA ELETTORALE

Nucleo Seriate:

Bruna 40.000.

Sez. Enriquez Giampiero 5.000.

Sez. Osio

Carla 15.000, Beppe 5.000, Katie e Luciano 10.000.

Sez. Val Seriana

Sottoscrizione 2.000 Riccardo - Roma 5.000, Roberto C. Torino 50.000.

Totale 132.000

Totale prec. 13.007.500

Totale compl. 13.139.500

Gravissima azione squadrista contro un rifugiato politico

Il compagno Juan Bustos, militante della resistenza cilena, aggredito a Roma dai fascisti

IL COMUNICATO DEL MIR

Pubblichiamo il comunicato della rappresentanza del MIR in Italia. Un'analoga presa di posizione è stata espressa da «Cile democratico».

Il compagno Juan Bustos, 22 anni, esiliato politico cileno in Italia iscritto alla università di Roma, facoltà di Medicina, è stato brutalmente aggredito nel corso della sera del 14 maggio da una squadraccia fascista appostata nei pressi di piazza Cadavara a Roma.

La criminale aggressione è avvenuta mentre il compagno Bustos andava a casa di amici dopo aver partecipato ad una manifestazione popolare convocata dal PdUP, Avanguardia Operaia e Lotta Continua per la liberazione di Edgardo Enriquez detenuto in Argentina e che potrebbe essere stato consegnato a Pinochet. Il compagno Juan Bustos si trova ora nel reparto neurochirurgico del poli-

clinico Gemelli dove è curato per le conseguenze delle sprangate ricevute alla testa.

La criminale aggressione fascista perpetrata contro il militante cileno in esilio dimostra il grado di coordinazione esistente tra gli sbirri di Pinochet e i criminali fascisti del MSI. L'impunità che fino ad esso è stata garantita agli aggressori di Leighton e sua moglie permette che le bande fasciste continuino a compiere aggressioni contro gli esiliati cileni residenti in Italia.

I rappresentanti del MIR in Italia denunciano ai rivoluzionari e alla opinione pubblica democratica italiana la criminale aggressione subita dal compagno Bustos che si inserisce nella coordinazione esiste tra i gorilla e i fascisti del MSI e chiama alla più ampia solidarietà con l'attività militante dei rifugiati cileni in Italia.

Il comunicato di LC, AO, PDUP

Lotta Continua, Avanguardia Operaia e PDUP denunciano la gravissima provocazione compiuta contro un militante della resistenza cilena, aggressione avvenuta nel clima di provocazione di violenza garantito da anni di impunità democristiana alle squadre fasciste e al loro partito, il MSI. Da tempo il movimento antifascista rivendica la chiusura dei covi neri nella capitale e la messa fuorilegge del MSI-DN, ricostituito partito fascista in aperta violazione del dettato costituzionale della repubblica.

Ma l'aggressione contro il militante cileno Bustos, ripropone con forza l'impegno alla vigilanza affinché cessi da parte del governo italiano ogni complicità con gli elementi fascisti cileni che operano in Italia e sia garantito ogni diritto ai compagni rifugiati politici nel nostro paese. In Italia operano, ufficialmente come studenti con borsa di studio, agenti dei servizi segreti militari della giunta fascista di Pinochet, mentre ogni ostacolo viene frapposto alla possibilità di movimento, di vita e di lavoro degli esuli cileni e latino-americani. Lo stesso comportamento dei poliziotti

all'arrivo di Juan in ospedale, che hanno cercato di far dichiarare, al medico che lo accompagnava che egli era stato «aggredito dai suoi amici», è un esempio anche se piccolo, dell'atteggiamento tenuto dalla autorità di pubblica sicurezza nei confronti degli antifascisti cileni che i lavoratori italiani al contrario hanno accolto con profonda solidarietà democratica e internazionalista nel nostro paese.

Il governo italiano, go-

verno della DC, non ha rapporti ufficiali con il Cile fascista, nonostante questo però i commerci con il Cile continuano ed è garantita l'impunità dei suoi sicari nel nostro paese. Ancora nessun passo in avanti hanno fatto le indagini sul tentato omicidio di Bernardo Leighton, dirigente in esilio della sinistra democristiana cilena, aggredito da killers presso la sua abitazione a Roma.

Denunciamo fermamen-

te questo atteggiamento del governo, complice della giunta fascista di Pinochet e chiediamo a tutti gli antifascisti di mobilitarsi contro questa nuova provocazione per esigere la messa fuorilegge del MSI, partito fascista, e affinché siano impediti nel nostro paese le provocazioni orchestrate dagli agenti della giunta cilena e dai loro complici italiani.

PdUP, Lotta Continua Avanguardia operaia

Governo e padronato mettono in liquidazione la fabbrica

Francia: la LIP occupata. Gli operai si organizzano contro la disoccupazione

Verso una manifestazione nazionale delle fabbriche

PARIGI, 14 — La Lip di Becançon è di nuovo occupata. I padroni e il governo hanno deciso di attaccare questo bastione della lotta operaia per mostrare bene che nessuna vittoria è possibile e han-

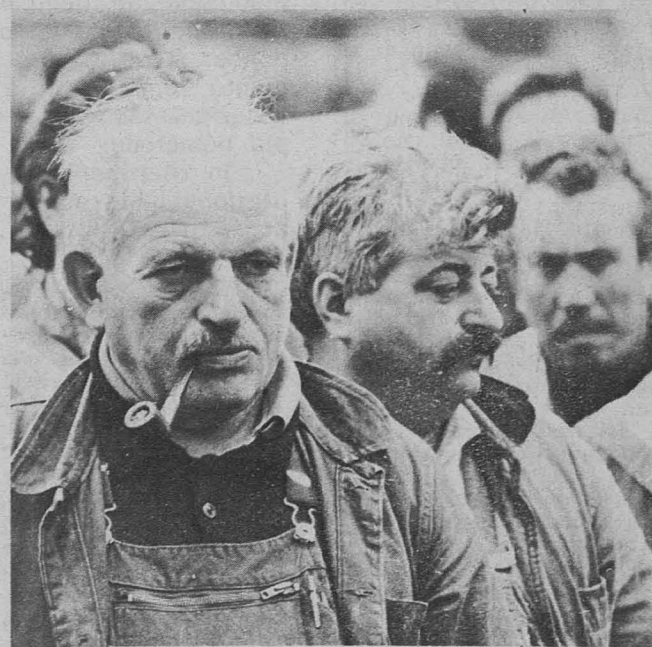
no messo in liquidazione la fabbrica. Questa mossa rischia però di costargli molto cara. Oggi infatti quella della LIP non è più una lotta esemplare, isolata. In Francia ci sono un centinaio di fabbriche occupate dagli operai, molte da un anno e più, e una quantità sterminata di conflitti locali.

Nelle città gli studenti continuano la loro lotta, malgrado il boicottaggio del PCF e l'avvicinarsi della data degli esami. In tutte le fabbriche, nei quartieri, si respira un'aria di combattività, di tensione, di malcontento.

La lotta degli operai della LIP può diventare l'elemento centrale dell'unificazione dal basso del movimento, che fino ad ora bene o male PCF e sindacato sono riusciti a evitare. Le giornate «a por-

menso dibattito militante. Gli interventi operai si assomigliavano tutti. Ognuno testimoniava dell'enorme potenziale di lotta che esiste ovunque, malgrado la repressione e l'atteggiamento intransigente del governo e dei padroni. Da tutti gli interventi usciva con forza la richiesta dell'unità alla base, di un coordinamento delle lotte come condizione fondamentale per vincere. «Non possiamo aspettare le elezioni del '78, come vogliono sindacati e PCF — dicevano in molti — bisogna far presto». Una serie di dibattiti sono stati organizzati su temi specifici come la lotta delle donne, il coordinamento tra lotte operaie e studentesche, la disoccupazione, ecc.

Domenica dopo una riunione delle sezioni sindacali delle fabbriche in lot-



Parigi: Operai della Renault

te aperte» della Lip dell'8 e 9 maggio hanno dimostrato che ci sono tutte le possibilità perché questo si verifichi. Malgrado siano state solo un primo appuntamento e la propaganda sia stata abbastanza ridotta, oltre 15.000 persone hanno visitato la fabbrica.

Alla Lip arrivano delegazioni delle altre fabbriche in lotta e partecipano al dibattito. Più ancora che la quantità era l'elemento qualitativo quello che colpiva di più. Oltre alla popolazione di Besançon, la fabbrica si è riempita di centinaia e centinaia di compagni operai che venivano dalle fabbriche di tutta la Francia, in delegazione o a titolo personale.

La Lip è stata per due giorni il centro di un im-

ta, malgrado la resistenza di alcune sezioni CGT, si è arrivati alla formulazione di una mozione comune che afferma la necessità di un coordinamento regolare delle fabbriche occupate e si fissa come scopo una grande manifestazione nazionale delle situazioni in lotta. Una seconda riunione dovrà avere luogo durante il week end della Pentecoste (6-7 giugno). La mozione è stata firmata da una ventina fra sezioni sindacali, comitati di lotta, coordinamento, ecc. E' questa una svolta qualitativa e una occasione importante per il movimento di lotta. La posta in gioco è grande. I vertici sindacali ostacoleranno in tutti i modi questa iniziativa, ma il movimento ha la forza per imporsi.

Ecco il nome dell'agente del Sid che lavorava con i P.S.-terroristi

Continua il più imbarazzato e sospetto silenzio stampa, sulle rivelazioni di Lotta Continua. I giornali sembrano aver esaurito il loro ruolo di informazione democratica con la pubblicazione iniziale delle notizie da noi fornite sulla cella nera di Firenze, e con la distaccata registrazione delle fallimentari smentite di magistrati, poliziotti e servizi segreti: gli organi ufficiali e ufficiosi del Partito Comunista, in particolare, si vanno assumendo una pesante responsabilità, contribuendo ad «isolare» la controinformazione rivoluzionaria proprio nel momento in cui gli inquirenti bolognesi (Italicus) e quelli romani (Fiumicino), decidono di riaprire le loro inchieste sulla base delle nostre rivelazioni, e proprio nel momento in cui, attraverso le prove che emergono dall'inchiesta torinese di Violante, la strage dell'Italicus assume contorni ancora più gravi all'interno della trama gol-

Pubblichiamo lo stato di servizio del PS Filippo Cappadonna, è identico a quello Di Cesca: trasferimenti-fantasma e presenza negli episodi chiave del terrorismo 1973-74. Sempre più distratti grande stampa e revisionisti sulle rivelazioni di Lotta Continua

pista. E' un mestiere, quello del PCI, poco invidiabile e poco produttivo anche in termini di difesa delle istituzioni. Con i suoi silenzi, l'Unità sembra aver dimenticato perfino che per la strage dell'Italicus si è tentato il coinvolgimento del PCI attraverso un suo militante, Davide Aio, e che quelle accuse montate personalmente da Almirante sono ancora virtualmente in piedi con il coinvolgimento di Aio nell'inchiesta.

Questo rozzo tentativo di far cadere le prove della matrice istituzionale in episodi centrali della strategia terroristica e golpista non ha nessuna pos-

sibilità di passare.

E' già accaduto, da Valpreda e Pinelli a Peteano, dal clan Sid-D'Ovidio alle bombe di Molino, che la sinistra rivoluzionaria abbia dovuto portare avanti in prima persona denunce che solo dopo molto tempo e molte reticenze hanno suscitato l'attenzione indignata dei revisionisti.

In prima persona, ma non da soli, perché di quelle denunce, come accade puntualmente oggi, si è appropriato il movimento di classe e la vigilanza dei proletari. E' di fronte a questo interlocutore che continueremo a denunciare i delitti degli «agenti speciali» di Firenze e a

contrapporre alle minimizzazioni ufficiali e al silenzio nuovi elementi di prova.

Pubblichiamo oggi altre notizie che riteniamo di tutto rilievo e utili allo smascheramento delle responsabilità di chi ha tramato dietro i terroristi in divise, per primo il Sid del golpista Miceli, che oggi approda, come in passato i Rauti e i Saccucci al porto naturale della sua carriera di eversione con la candidatura nelle liste fasciste. Il primo dato riguarda l'identità dell'agente del Sid che frequentava il covo degli agenti di Poggio Imperiale. Cesca, Cappadonna e gli altri

hanno sempre lavorato come «uomini-ombra», secondo un'espressione testuale di Bruno Cesca che così si autodefiniva nelle sue confidenze a Maria Corti. Uomini-ombra per conto di chi? Certamente alla attività della cellula non era estraneo il Sid. La cosa non è confermata soltanto da quello che è di pubblico dominio sul ruolo del controspionaggio nelle stragi, ma anche dalla circostanza specifica dell'agente del Sid che frequentava, armato, i delinquenti di Poggio Imperiale. Come abbiamo detto, nei giorni scorsi, la presenza di questo personaggio è confermata negli atti sia da Luciano Fogli, proprietario del ristorante e coimputato per le rapine, sia dall'agente Antonello Piscedda, anche egli coinvolto ufficialmente solo nei colpi ladreschi nella banda ma personaggio di tutto rilievo, addetto, tra l'altro alle intercettazioni telefoniche e alla scorta personale del procuratore generale che doveva essere rapito da Cesca per aprire la «caccia al rosso». Forniamo il nome di questo personaggio: si chiama Galli. Il P.M. Casini conosce questo nome: ha già provveduto a rintracciarlo e interrogarlo?

Il secondo dato che sottoponiamo alla distratta lettura di inquirenti, e giornalisti riguarda lo stato di servizio dell'agente Filippo Cappadonna, che

come Bruno Cesca, Michele Astianesi e Vincenzo Acciarino (ma erano solo loro?) fu trasferito subito dopo la strage di Fiumicino all'ottavo battaglione Mobile di Firenze. Lo stato di servizio del Cappadonna conferma che gli spostamenti d'ufficio di Cesca e gli altri prima e dopo la strage non furono casuali, ma identici a quelli studiati dalle gerarchie del Viminale per Cappadonna. Vediamo:

Cappadonna è al primo reparto Celere di Roma fino al 2 dicembre del '72. Passa poi al gruppo Frontiere aeree di Fiumicino, dove ufficialmente rimane fino al 10 dicembre del '73. Una settimana dopo, il 17, avviene la strage in cui muoiono 32 persone. Cappadonna, sempre secondo il documento della polizia, è passato di nuovo alla Celere romana, mentre lo sappiamo con Cesca e gli altri al «Leonardo da Vinci» (pubblicheremo sul prossimo numero un'altra particolareggiata testimonianza su questa circostanza).

Alla Celere sarebbe restato in servizio esattamente 12 giorni (strano trasferimento!), perché il 23 dicembre è assegnato all'ottavo battaglione di Firenze. Sempre stando alle note ufficiali, è ancora all'ottavo durante la strage dell'Italicus, ma sappiamo che la Corti ha contestato il fatto dicendo, in un confronto diretto, che già al-

lora il Cappadonna era in forza alla Polfer della stazione di S. Maria Novella, dove i fascisti Franci e Malentacchi, secondo gli inquirenti bolognesi e le rivelazioni del detenuto Fianchini, collocarono materialmente la bomba. Secondo i suoi superiori, Cappadonna è assegnato alla Polfer solo il 4 settembre successivo e anche qui resta molto poco, fino al 21

novembre del '74. Dopo altri trasferimenti è assegnato di nuovo all'ottavo, dove teoricamente è tutt'ora in servizio attivo nonostante un'incriminazione per rapina che non gli è costata un solo giorno di carcere.

Abbiamo però visto che dopo le rivelazioni di Lotta Continua l'agente sparisce dalla circolazione e il suo diretto superiore, il

comandante dell'ottavo battaglione, dichiara di non sapere dove è stato trasferito. Tante peregrinazioni apparentemente incomprensibili diventano molto chiare, per Cappadonna, come per Cesca, se si ammette che in realtà si è trattato di trasferimenti «preventivi» e falsi, fatti per coprire le malefatte a cui gli agenti erano destinati.

Colpo di mano DC per anticipare al 20 maggio la fine delle scuole

ROMA, 15 — Nelle scuole superiori è arrivata mercoledì in un modo semiclandestino ai presidi una circolare del provveditore relativamente alla improrogabile presentazione dei voti finali entro il 30 maggio. Ciò è motivato dalle scadenze degli esami di idoneità e maturità, e dalle elezioni e implica che le scuole saranno di fatto chiuse per gli studenti già dal 20 giugno.

E' un vero e proprio colpo di mano di Malfatti per liquidare gli studenti dalle scuole, impedendo che abbiano le sedi e i tempi

per organizzarsi per la scelta elettorale; 2) creare le condizioni per una fortissima divisione tra le scuole dove il movimento è stato meno forte e organizzato per far passare magari una «sanatoria» di promozioni, che verrebbe presentata come donazione del democristiano Malfatti.

Nelle scuole in cui il movimento è forte, è l'occasione buona per le vendette dei presidi e dei professori fascisti. In tali condizioni (tempi ristretti all'osso per le interrogazioni, clima isterico)

co) si vuole comunque far mancare le condizioni per ogni controllo e legalità nella valutazione.

Vi è inoltre, un aspetto altrettanto sinistro di tale colpo di mano, poiché i circolari di tale tipo sono sempre prima contrattate dai sindacati.

Se allora pensiamo che il giorno 17 ci sarà l'incontro (che i sindacati confederali scuola definiscono definitivo) con il ministro per il contratto dei lavoratori della scuola, se pensiamo che Marianetti al direttivo unitario della Federazione CGIL CISL UIL ha «autorizzato» i sindacati ad iniziative di lotta purché non si sovrappongano con le operazioni di scrutinio in alcun modo viene dato modo di pensare che la DC abbia organizzato un ulteriore imbroglio ai danni della categoria, sfruttando la ormai consueta subalternità della filare lineare e condotta sindacale.

Non è certamente estraneo a questo magnifico tiro giocato ai confederali, tentativo di creare le condizioni per un successo dello sciopero degli scrutatori che gli autonomi dell'SNALS si sono ovviamente precipitati a dichiarare.

Vergognosa infine la scelta della CGIL di far passare nella clandestinità tale circolare, dopo tutto il baccano che il PCI fece a suo tempo per il riaccomodamento dell'anno scolastico al 29 maggio.

Scelta che si spiega con la pervicace decisione di espropriare in ogni modo i lavoratori della scuola da ogni partecipazione di lotta per il contratto di lavoro, preconstituendo condizioni nei fatti per cui Malfatti ottenga da piccioni con una fava stralcio della parte salariale dalla normativa quindi di fatto contrattata (la DC si presenta alle elezioni comprandosi la categoria con una mancia salariale che crea mostruose divisioni).

Impediamo un nuovo crimine dei gorilla latino-americani e rafforziamo la campagna per salvare la vita di Edgardo Enriquez!

MERCATINI

tino, che è stato in parte gestito anche dal collettivo del quartiere, si è svolto al villaggio Unra. I pescatori hanno effettuato direttamente la vendita e si stanno organizzando per far arrivare il pesce a prezzo politico anche in altre città.

A Torino oggi si sono organizzati 15 mercatini rossi, di cui dieci direttamente dai compagni di Lotta Continua e tre unitari. Questa giornata è il risultato di una settimana di preparazione e propaganda a livello generale: assemblee di quartiere in ogni cascateggiato, come quella di Corso Grosseto, mercatini allestiti durante tutta la settimana, una discussione enorme in tutto il tessuto cittadino, strati di proletari mai toccati in precedenza ora direttamente investiti da questa iniziativa, sono i dati superficiali, ma importanti, del significato che per Torino ha assunto il «fenomeno», come dice la «Stampa», dei mercatini Venerdi sera in Barriera di Milano era stato organizzato un mercatino nei pressi di una sezione del PCI. Immediatamente sono usciti tutti i dirigenti della sezione e hanno affermato che queste iniziative erano dogmatiche ed estranee ai proletari.

In silenzio, i proletari che affollavano il banco, hanno lasciato parlare i dirigenti del PCI e poi, hanno loro spiegato che intralciavano la vendita e di farsi da parte. E' stato venduto tutto!

CIRCOSCRIZIONE PISA - LUCCA - LIVORNO MASSA CARRARA

Lunedì 17, ore 17: riunione del comitato elettorale di circoscrizione nella sede di Pisa.

MILANO

Occupata da giovani la villa di via Monferrato (...e voi al loro posto cosa fareste?)

MILANO, 15 — Con la fine di questa settimana sono salite a 5 le occupazioni di case da parte di giovani proletari e studenti che hanno deciso di porre fine all'assurda discriminazione che si perpetua nei confronti di tutti i giovani, cioè l'impossibilità assoluta di avere una propria casa, per liberarsi dall'ambiente sempre più nevrotico ed ossessivo della famiglia, per cominciare ad organizzare autonomamente la propria vita con chi si vuole.

Molti giovani, allo stato attuale di cose, sono costretti a due possibilità di scelta: o una vita impossibile in famiglia, fatta di litigi, ricatti, crisi di nervi, (che va sempre peggiorando man mano che la crisi economica riduce col salario la possibilità di essere «mantenuti» in casa mentre la disoccupazione e il lavoro precario escludono per noi ogni possibilità di organizzare la nostra vita autonomamente); o la fuga da casa, che significa elemosinare a destra e sinistra un posto in cui dormire, mangiare, vivere, quasi sempre destinata al fallimento.

Tutto questo può e deve finire. Sono centinaia di migliaia i giovani che vivono gli stessi bisogni, le stesse contraddizioni: di questo ne siamo tutti coscienti. Ma essere soltanto coscienti non basta.

Non deve più esistere un modo privato di affrontare (e non risolvere) problemi collettivi, problemi delle condizioni di vita della maggioranza dei giovani.

La casa allora è anche un diritto dei giovani perché è un diritto pretendere di non vivere nella nevrosi della famiglia, nel vagabondaggio e nella precarietà delle fughe da casa, perché è un diritto poter organizzare ognuno la propria vita.

La società, il sistema, la DC hanno costretto i giovani, le donne, i disoccupati e tutti i settori più deboli, più emarginati della società, alla possibilità di decidere del proprio futuro, della propria vita, da tutti i punti di vista, materiale, culturale ecc.

Per questo il conto che hanno da presentare è molto lungo, per questo sta nascendo a Milano un coordinamento delle occupazioni giovanili, che da via Vitruvio, a via Amodeo, e ora via Monferrato, vuole ottenere la requisizione degli alloggi sfitti, che vogliono speculare sul diritto a una casa e a una vita decente per tutti i proletari, giovani e vecchi, operai e disoccupati, uomini e donne.

Gli occupanti di via Monferrato hanno emesso un comunicato in cui chiedono al comune la requisizione della villa per uso

abitazione dei giovani proletari e come centro sociale.

Questa mattina verso le 11, una cinquantina di poliziotti hanno sgomberato la casa che continua ad essere presidiata dagli occupanti, mentre gli studenti e i giovani della zona centro stanno concentran-

dosi di fronte alla polizia. Sempre questa settimana è stato occupato a parco Rovizza un palazzo di lusso, di proprietà di banchieri, sfitto da più di un anno (dal momento che i proprietari chiedevano un milione al metro quadro). Le famiglie che hanno occupato, circa una decina

e molto numerose, sono state quasi subito fatte sgomberare dalla polizia, ma sono ben decise a proseguire la lotta e a rioccupare.

Ultima ora: i giovani proletari hanno rioccupato oggi pomeriggio la villa di via Monferrato.

Una lettera delle compagne femministe di Torino

Invece di ingoiare e piangere trasformiamo la rabbia di ognuna di noi nella forza di tutte

Oggi a Ivrea manifestazione contro le provocazioni fasciste contro le donne

Pochi giorni fa, una compagna di 17 anni, Isa, di Settimo Torinese, è stata aggredita e sevizata da quattro fascisti, che dopo le hanno anche stampato sul braccio la scritta «MSI». La compagna ha immediatamente denunciata la violenza subita, alle altre compagne, dimostrando con questo atto di coraggio la nuova forza e coscienza delle donne. Oggi a Ivrea si svolge una manifestazione indetta dal movimento femminista, a partire da questo avvenimento, contro le provocazioni fasciste verso le donne, che ultimamente si fanno sempre più numerose.

In riferimento a quanto successo alla compagna Isa e alla mobilitazione delle donne su questo tema, le compagne di Torino ci hanno mandato una lettera.

TORINO, 16 — «A Torino un ennesimo atto di violenza sessuale e fascista nei confronti di una donna che si è ribellata al ruolo subordinato lottando, scendendo in piazza e organizzandosi con le altre donne, non è più passato sotto silenzio.

La solidarietà e la forza che ci viene dal capire e dal lottare insieme hanno permesso che Isa, vincendo l'umiliazione e la paura, superando il problema dei rapporti difficili con i genitori sia riuscita a trasformare la rabbia in lotta, e con lei tutte le compagne e le donne che sanno bene cosa vuol dire la violenza degli uomini e di questa voglia di ricacciarsi al tuo posto di subordinata, di oggetto sessuale e politico.

Oggi noi siamo coscienti sino in fondo della brutalità del ricatto che sta dietro questa violenza, del sadismo e della prepotenza con cui si manifesta man mano che la lotta delle donne restringe questi spazi di potere e di sopraffazione.

Queste aggressioni vorrebbero farci paura e giocare sul fatto che la famiglia e la società ne siano complici, che si accetti ancora che la violenza materiale contro le donne sia essenzialmente vissuta come minaccia sessuale e permetta di sfogare tutta

la repressione sessuale che è negli uomini.

Il discorso è: non può permetterci di lottare per liberarci da tutti quelli che ti opprimono e ti sfruttano, perché sei donna e noi, come uomini, possiamo ricacciarti al tuo posto quando vogliamo. Non puoi stare in nessun posto, in strada, al cinema, e nemmeno a casa tua da sola, senza un uomo a farti da guardiano, perché in ogni istante puoi trovare un uomo che ti ricordi che sei inferiore, ed è a sua discrezione ricordartelo violentandoti con le parole, con una pacca sul culo, mettendoti le mani addosso e poi fingendo stupore se ti ribelli, ricatandoti, picchiandoti, stuprandoti o sfregiandoti e marchiandoti come si fa con le vacche.

Non possiamo più permettere che nessuna donna subisca violenza senza ribellarsi, per paura della ripercussione sociale, della repressione familiare, per i condizionamenti che ci derivano dall'infanzia nell'essere addestrate ad obbedire, ad essere dolci, a non rispondere all'aggressività che ci viene buttata addosso, ad accettare l'ideologia maschilista e borghese che vuole la donna debole e non violenta, che tratta i conflitti con le armi della gentilezza, della furbizia o della seduzione sessuale.

Dobbiamo imparare a trasformare la nostra rabbia in forza, a buttare fuori l'aggressività invece di ingoiare e piangere. Individuiamo con chiarezza tutti i nostri nemici, denunciando e rispondiamo in modo sempre più ampio a qualsiasi atto di violenza contro le donne, dalla aborto alla pornografia, dalla disoccupazione e alle condizioni materiali in cui siamo costrette a vivere al modo in cui i padroni, i medici, i preti, gli uomini e tutti quelli che hanno il potere ci trattano, proprio perché siamo donne. Rovesciamo l'ideologia della violenza battendo la ideologia della nostra debolezza che ha preso solo finché restiamo isolate.

Insieme siamo in grado di esprimere la nostra forza, come capacità di imporre le nostre esigenze e i nostri obiettivi in ogni fase e in ogni aspetto dello scontro, anche quello più individuale e privato, trasformandolo in denuncia e risposta di lotta collettiva. Non lasciamo più nessuno spazio a questi vermi fascisti, che si accaniscono quando sono in quattro contro una. Scoviamoli, andiamo in mille sotto casa loro, rendiamogli inabitabile il quartiere parlandoci con tutte le donne. Cominciamo a punirli noi e subito, e pretendiamo anche una punizione dalla giustizia borghese».

RADICALI

occupavano i primi posti nelle file per la presentazione delle liste per le elezioni. I radicali sono stati picchiati e allontanati dai gruppi di picchiatori inviati dal PCI, per sostituirsi a loro nel primo posto.

Così viene detto in un comunicato dei radicali che prosegue: «la contemporaneità di tale azione mostra che si tratta con ogni evidenza di disposizioni date dal centro.

Il partito radicale collega nell'ultima parte del comunicato le aggressioni subite al comportamento tenuto dal PCI nella commissione di vigilanza della RAI-TV.

Sul problema dell'informazione sulla attività del partito radicale, Marco Pannella ha rivolto un appello ai responsabili istituzionali e giornalistici della Rai Tv della stampa.

«Non vi è più — prosegue — nessuna notizia politica sul partito radicale. Non una sola delle delibere politiche della sua direzione è stata trasmessa. Sulla preparazione delle liste, ad esempio, si continua a sostenere che solamente il PCI ne ha ultimato la compilazione, mentre il PR da giorni lo ha fatto e comunicato.

FRIULI

dinamento dei delegati di tenda; se ne riconosce l'importanza, ma si tende nei fatti a delegare tutto il potere al consiglio comunale dominato da democristiani, che non rappresentano nulla (per inciso: solo dei consiglieri comunali dorme in tenda); solo i delegati di tenda devono invece decidere, perché vivono nelle tende, conoscono le esigenze e la

NAPOLI

ste) di quelli che hanno preso le 50 mila lire, iscritti nella liste di luglio e agosto '75. Sì, perché se non, se veniamo assunti, si creano casini per la priorità. Nonostante la presenza della polizia che vietava l'ingresso anche oggi tutti i disoccupati che partecipano all'iniziativa sono riusciti a entrare e a lavorare nell'ospedale.

Intanto per oggi i disoccupati organizzati insieme al personale medico e paramedico, hanno indetto un'assemblea in un'aula occupata della torre biologica del Policlinico, quella stessa torre che fu occupata giusto un anno fa dai primi settecento disoccupati organizzati, il giorno dell'assassinio da parte della polizia, del compagno del PCI Gennaro Costantino. E' per ricordare la memoria di Costantino, che i disoccupati organizzati, mentre alcuni loro compagni stavano dentro al Policlinico, hanno deciso questa mattina di scendere in piazza, anche se Bosco, tanto per cambiare, ha rinviato l'incontro fissato per oggi a giovedì 20 maggio. Un migliaio di compagni, l'avanguardia più

DALLA PRIMA PAGINA

volontà della gente. Il coordinamento dei delegati di tenda deve essere il centro di tutto, con questo organismo devono confrontarsi le forze politiche, se vogliono rappresentare qualcosa». Alla fine della assemblea, mentre alcuni operatori sindacali stavano discutendo, sono stati oggetto di una volgare provocazione di insulti da parte del sindaco democristiano di Gemonia, Benvenuti, vice direttore delle poste di Udine; sempre a Gemonia, alcuni giorni fa i rappresentanti sindacali erano stati espulsi dalla riunione del comitato ristretto, per opera — tra gli altri — di questo stesso sindaco. A Osoppo, in una fabbrica in cui si è tenuta un'assemblea di lavoratori, la Pittini, è stata invece la direzione a tentare in tutti i modi di sabotare lo svolgimento dell'assemblea, scagliandosi contro il sindacato, naturalmente, in nome del fatto che «la solidarietà non ha colori».

E' sempre più chiaro che ai sindacati democristiani e ai padroni (impegnati a ricavarne il massimo utile dalla tragedia) fa paura il controllo popolare e la discussione della gente su cosa fare e come farlo. E' anche chiaro che la gente lo vuole imporre e lo imporrà: sa che è l'unico modo per imporre case e lavoro sicuro.

E' stato emesso un decreto prefettizio che decide di bloccare tutti gli aiuti che arrivano in camion perché i magazzini sarebbero pieni. I camion vengono bloccati e respinti se non hanno l'invito diretto di una caserma.

ENRIQUEZ

zioni categoriche di rispetto delle leggi internazionali, ha esattamente lo stesso comportamento della dittatura gorilla di Pinochet con la quale mantiene strettissimi rapporti sul piano repressivo, utilizzando gli stessi metodi e pertanto rendendosi simile ai governi più barbari che abbia mai conosciuto il nostro continente.

Il ministero degli affari esteri argentino aveva preso l'impegno con gli istruiti internazionali di difesa dei prigionieri e dei rifugiati politici, di consegnare Edgardo Enriquez alla giunta militare cilena.

Se il non rispetto dei suoi impegni si confermasse, le menzogne del governo argentino, la sua totale sottomissione al governo di Pinochet metterebbe nuovamente in evidenza a che punto le forze repressive del cono sud sono disposte a tutto per eliminare quelli che resistono alla dittatura.

L'opinione pubblica internazionale non accetterà che Edgardo Enriquez sia nelle mani dei torturatori cileni senza reagire. Nel momento in cui il regime di Pinochet cerca di darsi una facciata legale con lo scopo di correggere la sua immagine barbara, nel momento in cui è stato costretto a liberare un certo numero di dirigenti della sinistra cilena per ricevere il segretario di stato nordamericano e i suoi crediti, nel momento in cui l'OEA si prepara a garantire questa rispettabilità tenendo il 4 giugno la sua assemblea

combattiva del movimento e alcune delegazioni di studenti delle scuole del centro, hanno formato un corteo lungo il rettilineo, c'erano pure alcune donne proletarie di Monte Calvario.

All'altezza di via Duomo il corteo ha deviato verso piazza Cavour, per ripercorrere via Roma, piazza Dante, la zona che il 16 maggio dello scorso anno vide cariche e pestaggi della polizia e l'assassinio del compagno Gennaro. C'era un atteggiamento molto bello, fra i disoccupati. «Se la fatica non ce la danno, i comizi non si fanno», dicevano e insieme «compagno Costantino, non sei dimenticato, non alla violenza dello stato». Davanti alla prima fila, due disoccupati portavano due mazzi di garofani rossi: brevi comizi a via Roma spiegavano il perché del corteo.

Nel punto in cui Gennaro Costantino venne ucciso si è fatto un minuto di silenzio: un minuto carico di tensione, centinaia di pugni alzati; poi sono ripresi, con maggiore forza, gli slogan e decine di garofani sono stati buttati sul marciapiede. Il corteo si è concluso a piazza Matteotti con un breve comizio nel quale sono stati dati i prossimi appuntamenti di lotta.

LOTTE CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma. Telefono: 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. Circolare postale 1/33172. Intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo, esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 1444 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.